



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 112

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DI MONSIGNOR FABIO FABBRI, SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA NEL PERIODO 1992-1993
IN QUALITÀ DI SEGRETARIO PARTICOLARE
DELL'ISPETTORE GENERALE DEI CAPPELLANI
DELLE CARCERI, *PRO TEMPORE*

114^a seduta: martedì 18 settembre 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Seguito dell'esame di proposte del Comitato Regime degli atti

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Audizione di monsignor Fabio Fabbri, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993 in qualità di segretario particolare dell'Ispettore generale dei Cappellani delle carceri, *pro tempore*

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . Pag. 3, 7, 8 e *passim*
 CARUSO (PdL), senatore 13, 14, 18
 D'IPPOLITO (UdCpTP), deputato 28, 30
 GARAVINI (PD), deputato 35, 36
 LABOCETTA (PdL), deputato 21, 22, 23
 LUMIA (PD), senatore 19, 30, 32 e *passim*
 ORLANDO (PD), deputato 25, 26, 27
 TASSONE (UdCpTP), deputato 24
 VELTRONI (PD), deputato . . 14, 15, 16 e *passim*

FABBRI Pag. 5, 7, 8 e *passim*

ALLEGATO: proposte del Comitato regime
 degli atti approvate nella seduta del 18 set-
 tembre 2012 40

Interviene il monsignor Fabio Fabbri, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di segretario particolare dell'Ispettore generale dei Cappellani delle carceri pro tempore.

I lavori hanno inizio alle ore 12,15.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Seguito dell'esame di proposte del Comitato Regime degli atti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di proposte del Comitato Regime degli atti.

Ricordo che nella seduta del 5 giugno scorso il senatore Lauro ha illustrato le proposte di declassificazione di atti e documenti su cui ha convenuto all'unanimità il Comitato Regime degli atti.

Poiché la relazione è stata già svolta e nessun altro chiede di intervenire, passiamo alla votazione.

(Il Presidente accerta la presenza del numero legale).

Metto ai voti le proposte del Comitato Regime degli atti, illustrate dal senatore Lauro nella seduta del 5 giugno (pubblicate in un elenco allegato al presente resoconto).

Sono approvate.

(All'unanimità)

Audizione di monsignor Fabio Fabbri, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di segretario particolare dell'Ispettore generale dei Cappellani delle carceri pro tempore

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di monsignor Fabio Fabbri, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-

1993, in qualità di segretario particolare dell'Ispettore generale dei Cappellani delle carceri *pro tempore*, che ringraziamo per la disponibilità.

Quella odierna è la venticinquesima audizione nell'ambito dell'inchiesta sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993. In realtà, il numero degli auditi è superiore perché – come ricorderete – in alcune audizioni abbiamo avuto più di due o tre e, in qualche caso, persino cinque interlocutori.

Dall'inizio della nostra inchiesta – che risale al giugno del 2010 – oltre alle audizioni, abbiamo accumulato una vasta documentazione che, su mia disposizione, già da qualche mese gli Uffici stanno riordinando per renderla più accessibile e meglio utilizzabile.

Una volta completata l'inchiesta e riletti la documentazione e i miei appunti personali, comincerò a stendere la bozza della Relazione conclusiva che sarà poi sottoposta alla vostra approvazione. Come potete immaginare, mi ci vorrà un po' di tempo. Dico questo perché devo dare conto alla Commissione di strane notizie di stampa – non so da chi alimentate – secondo le quali la relazione sarebbe già pronta e ben delineata nei suoi contenuti e nei suoi orientamenti. Come è capitato altre volte, scriverò io la Relazione. Vi assicuro che non ne ho scritto neppure una riga. Quando sarà pronta, i primi ad ascoltarla sarete voi e gli orientamenti della stessa verranno stabiliti dalla Commissione, come sempre è accaduto.

Completate le audizioni e in attesa della Relazione conclusiva, non staremo con le mani in mano, ma riprenderemo il nostro lavoro sull'argomento principale della seconda fase del nostro programma e, cioè, il tema riguardante l'espansione delle mafie nel Centro-Nord Italia e il loro radicamento specialmente sul versante economico e finanziario.

Proprio nella prospettiva di questa ripresa dei lavori su questo tema fondamentale e sulla scia delle missioni che abbiamo già compiuto a Milano, Torino, Genova e Venezia, stiamo predisponendo la prossima missione a Bologna.

Ricordo che la prossima settimana si svolgerà l'annunciata missione in Germania; sarà una missione ristretta, nella quale però tutti i Gruppi sono rappresentati, e avrà un programma intenso di contatti. A conclusione della missione, la Commissione sarà puntualmente e dettagliatamente informata.

Dico tutte queste cose anche per affermare che ho ben chiaro il fatto che i nostri lavori stanno entrando nella fase conclusiva della legislatura e io spero di riuscire, con il vostro indispensabile contributo, a portare a compimento il nostro intero programma prima della conclusione della stessa.

Procediamo ora al punto più importante all'ordine del giorno e cioè l'audizione di monsignor Fabbri, che saluto cordialmente e ringrazio a nome della Commissione per essersi messo subito a nostra disposizione, non appena interpellato, anche se abbiamo avuto qualche piccolo problema per raggiungerlo perché era fuori.

Come molti colleghi sanno, monsignor Fabbri è stato il principale collaboratore del compianto monsignor Curioni alla guida dell'Ispettorato generale dei Cappellani degli istituti di previdenza e pena fino al 1998.

Monsignor Curioni e monsignor Fabbri erano a capo di un piccolo esercito di circa 240-245 cappellani, che conoscevano a fondo il mondo carcerario, ne registravano gli umori e spesso ne raccoglievano le confidenze e le aspirazioni; erano insomma a capo dei parroci dei carcerati d'Italia.

Monsignor Curioni era una personalità di grande rilievo nel mondo ecclesiastico italiano in generale e nel campo del mondo carcerario aveva, insieme a monsignor Fabbri, un'esperienza a livello planetario perché erano arrivati alla guida dell'organismo che presiedeva tutti i cappellani carcerari del mondo cattolico.

Monsignor Curioni era una personalità rilevante e ben conosciuta non solo al Ministero di grazia e giustizia, ma anche negli ambienti istituzionali e in quelli politici. Con lei monsignor Curioni aveva un rapporto oltre che di collaborazione, di confidenza e di amicizia, perciò, ascoltando lei, speriamo in qualche modo di poter sentire anche monsignor Curioni.

Le porrò alcune domande, che sono state suggerite dai diversi Gruppi politici di questa Commissione, che ruotano intorno all'incontro che lei e monsignor Curioni avete nel giugno del 1993 con l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale, e investono in particolare il tema, a lei certamente noto, relativo all'applicazione del regime carcerario del 41-bis.

Procederemo domanda per domanda e lei risponderà di volta in volta; esaurite le mie domande, la parola passerà ai colleghi che riterranno opportuno porle a loro volta ulteriori quesiti o richieste di precisazione, sempre nel campo che avremo ormai definito.

La prima domanda che le rivolgo è la seguente: lei e monsignor Curioni conoscevate già il presidente Scalfaro? L'incontro lo chiedeste voi o foste convocati in udienza dal Presidente?

FABBRI. Innanzitutto, devo dire a tutti voi che sono onorato di essere qui perché, seppur da semplice cittadino, mi trovo nelle stanze importanti della vita della Nazione. Pur essendo un uomo di chiesa, resto pur sempre un uomo dello Stato, anche perché nel mio lavoro, fino a ieri o a stamani mattina, sono sempre stato funzionario dello Stato, sia come cappellano del carcere di Siena sia come braccio destro e vice ispettore, in una certa maniera, dei cappellani d'Italia, e anche dopo, a fine carriera, come consigliere dell'ambasciata d'Italia presso il Vaticano. Sono sempre stato nominato dallo Stato e sono sempre stato un servitore dello Stato. Per questo mi sento particolarmente onorato di essere stato chiamato come persona a conoscenza di alcuni fatti.

Non c'è nessun segreto, non c'è il segreto della confessione, che logicamente, come tutti voi sapete, mi imporrebbe l'obbligo di non parlare; non ho di questi segreti, per cui ciò che è utile alla ricerca della verità si può dire e lo dirò.

Riguardo a questa domanda devo fare una piccola premessa. Monsignor Curioni è stato cappellano a San Vittore per 40 anni. Milano è vicino a Novara, e a Novara c'era un giudice: Scalfaro. Tra i due nacque un'amicizia – io l'ho saputo da lui – e anche nei vari incontri che avvenivano tra di loro, non dico occasionalmente ma in circostanze di riunioni, celebrazioni, Scalfaro era il primo che veniva avanti a salutare monsignor Curioni, o viceversa; si conoscevano bene e avevano collaborato molto.

È chiaro che il cappellano di San Vittore è un personaggio molto importante non soltanto per il territorio lombardo, ma un po' per mezza, se non tutta, Italia perché – a parte il fatto che è il carcere più grande – la maggior parte dei detenuti proveniva da tutte le parti e il cappellano, in questo caso don Cesare, cercava – in alcune circostanze dipendevano dalla procura di Voghera, per esempio – di metter mano per capire e aiutare il detenuto. Ci sono infatti circostanze molto particolari, che vanno dal giudice di sorveglianza, al direttore, all'assistenza sociale, sono diversi momenti particolari della vita. Si sono conosciuti lì e forse si sono aiutati entrambi: io penso di sì, da come era il loro rapporto. Questo per spiegare che si conoscevano.

È chiaro che poi anch'io l'ho conosciuto, anche perché quando c'era un incontro e io ero con monsignor Curioni non ero mai messo da parte. Io e don Cesare eravamo in una simbiosi particolare, sia per l'età – camminava male e aveva bisogno di me come fossi un piccolo bastone – sia perché un impegno del genere da soli non si portava avanti tanto bene ad una certa età. È vero, c'erano altri collaboratori in via Arenula, altri quattro sacerdoti che aiutavano, ma io ero il più vicino.

Chiedemmo questo incontro con Scalfaro, una volta eletto Presidente, perché ci trovammo nella difficoltà dell'alloggio. Avevamo l'ufficio in via Giulia, 52, l'antico carcere papale, all'ultimo piano: l'ufficio dell'ispettato generale dei cappellani delle carceri d'Italia; al secondo piano c'era l'ONU; al piano terra il meccanografico del Ministero della giustizia. Ad un certo momento venne fuori l'esigenza (non so se era proprio un'esigenza, ma forse era per raggruppare tutti insieme) di avere il nostro ufficio presso il DAP, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Girava questa chiacchiera, ma monsignor Curioni non ne voleva sapere perché considerava il DAP – mi scuso con chi leggerà ma non è un'espressione offensiva – un calderone, un carrozzone; non ci voleva stare: era un viavai di gente, di persone. C'è stato addirittura un momento in cui hanno chiamato me per andare a vedere l'ala in cui avremmo dovuto aprire le nostre stanze.

Noi avevamo sensibilità un po' diverse dal DAP; avevamo incontri con i cappellani periodicamente, anche regionalmente, e gli incontri di 30, 35, 40 sacerdoti hanno anche valenze particolari, tipo la liturgia della messa, la preghiera comune e tante altre cose un po' nostre, e certamente don Cesare aveva pensato bene che non era il caso di stare in quel carrozzone. Allora, comincio un'attività per capire dove si poteva andare a stare bene. E qui è un romanzo perché siamo andati in tre o quattro posti. Per noi andava bene qualunque posto ma non il DAP.

In questo clima, don Cesare, che non ha mai chiesto niente a nessuno, semmai il contrario (ho la lista o meglio posso avere in mente la lista delle persone, piccole e grandi, che hanno chiesto determinati aiuti a don Cesare quando per 40 anni era cappellano a San Vittore, e anche dopo: il mondo va così), un giorno mi disse: «voglio mettere di mezzo, in questa situazione, il Presidente della Repubblica; noi non possiamo vivere così». Siamo stati alloggiati anche nello scantinato del museo criminologico in via Giulia, al buio, con finestre che sembravano quelle di una galera, a bocca di lupo, che davano su via Giulia, pur di avere una sede.

Avevamo anche un giornale di collegamento con i cappellani da stampare; quindi c'era una certa attività. Si chiese noi di poter andare a parlare a lui di questo. Non mi ricordo quali furono i tempi, ma credo che la risposta sia stata immediata: nell'arco di 15-20 giorni il Quirinale ci dette udienza.

PRESIDENTE. Quindi foste voi a chiedere udienza per questo motivo; andaste al Quirinale e parlaste con il Presidente della Repubblica. Quale fu l'argomento principale della discussione?

FABBRI. La cosa un po' strana è che la cosa ci scivolò di mano, perché il Presidente – e qui lo devo proprio dire – si arrabiò con don Cesare: «Lei non doveva lasciare via Giulia, perché ...». E tirò fuori tante motivazioni, anche di ordine istituzionale. In fondo, noi non eravamo una parrocchietta messa lì, o un prete e un parroco: era un ufficio della Repubblica. «Lei non doveva lasciare, si doveva fare tutto un altro procedimento!». Però subito glissò e ci fece capire che approfittava dell'occasione di avere davanti monsignor Curioni e me per tirare fuori il suo pensiero, che per noi era sconosciuto (non eravamo preparati a questo). Ci disse subito che bisognava sostituire, che era finita l'era di Nicolò Amato. Lo voleva togliere; questo lo devo riaffermare, perché è la verità. Solo che noi rimanemmo perplessi, perché umanamente Nicolò Amato nei nostri confronti, come direttore generale delle prigioni, era non un bravo, ma un ottimo direttore. Lo dico tenendo in considerazione l'attività e i rapporti che lui aveva con noi (e non era mica il primo direttore generale che io avevo!), la stima nei confronti di monsignor Curioni e di me, il rispetto, il modo con cui si era proceduto in tante innovazioni.

Qui mi permetto di ricordare una cosa che forse voi sapete già: io non avevo mai sentito nessuno parlare del «carcere della speranza». Lui l'ha detto; l'ha detto e lo potenziava in tanti nostri incontri. Noi facevamo molti incontri a livello regionale e non regionale, in Roma, con il Segretariato enti assistenza carceraria (SEAC) e con tante altre istituzioni che ruotano intorno al carcere. Quest'uomo veniva fuori bene e non era criticabile in nessuna maniera. Sì, certo, aveva uno stile. Ma chi di noi, prima o poi, non ha un suo particolare stile? Da dove viene fuori? Mi ricordo – una delle prime volte dopo il suo arrivo – che un direttore di carcere, arrivato non so da dove e che chiedeva udienza, era senza cravatta e non lo

ricevette. Beh? Non mi straccio le vesti per una cosa del genere; poi vedo uno stile particolare, anche nell'ufficio stesso.

Ma noi capimmo, dalle parole del presidente Scalfaro, che questo primeggiare in tutto nelle varie circostanze ... Scusate la mia parlata toscana, ma questo ho imparato da mia mamma e non so altra lingua: «fare la primadonna» è un'espressione che a me dice tutto, non so a voi. Mi pare che il presidente Scalfaro – poverino, mi ascolta anche lui dal cielo – pronunciasse proprio questa espressione: disse che era stufo di questa storia della primadonna, le macchine, eccetera.

Poi arrivò quell'episodio. Forse ho fatto male a dirlo la prima volta? La prima volta l'ho detto dieci anni fa, quando mi chiamò il PM Chelazzi a Firenze, per sapere alcune cose sull'episodio della bomba in via dei Georgofili. Io mi meravigliai: perché voleva sapere alcune cose da me? Che c'entro io con le bombe a Palazzo Vecchio? Ho già fatto una dichiarazione (che io non ho, ma l'ho vista, è un malloppo di questa maniera); sono cose che forse anche voi sapete, ma io, devo dire la verità ... Cosa posso dire?

PRESIDENTE. Quindi il presidente Scalfaro dava un giudizio sostanzialmente negativo dell'operato di Amato e sosteneva la necessità di sostituirlo.

FABBRI. Negativo no. Noi aspettavamo che ci dicesse: «Non va bene per questo, questo e questo». E invece no; ci disse soltanto alcune cose inerenti alla sua persona, ad esempio quell'episodio che stavo raccontando (fu lui che ce lo raccontò), secondo cui, quando non era ancora Presidente, aveva chiesto un'udienza telefonica, non so per quale ragione, e l'ha fatto stare un paio di giorni in attesa di questa telefonata, di questa risposta. Mi ricordo che disse questa frase: «Quando io non ero nessuno» – è tutto da dimostrare che Scalfaro non era nessuno ma questa fu la sua frase precisa – «mi ha fatto attendere così». Questo per indicare il soggetto. Noi logicamente, se il Presidente della Repubblica ci diceva queste cose, cosa dovevamo fare? Benissimo, lo vuole cambiare; però a noi cadeva tutto dalla luna.

E poi c'è stato un gesto. Questo non l'ho mai detto e lo dico qui per la prima volta. Perché non l'ho detto allora? Perché mi sembrava non tanto di offenderlo, perché non lo offendo per niente. Disse: «Vede, Monsignore, lei adesso si metta a disposizione del Ministro della giustizia. Domani, al massimo domani l'altro, si metta a disposizione e trovi il nome giusto per la sostituzione di Nicolò Amato. Io qui» – ecco la cosa nuova, e fece un gesto con la mano verso la scrivania – «nel cassetto ho tre nomi ma, fintanto che io sarò Presidente, nessuno di questi tre ... ». Noi rimanemmo di sasso dopo una battuta del genere, rimanemmo fermi. Cosa volevamo diventare noi in quel momento? I difensori di Nicolò Amato? Dovevamo dirgli: «no, Presidente, non facciamolo, teniamolo, eccetera?». Si disse: «Va bene, noi ci metteremo a disposizione del Ministro della giustizia». Cosa che facemmo il giorno dopo. Lui ci disse anche che avrebbe

telefonato; anzi, davanti a noi chiamò il ministro Conso. Questo forse non l'ho detto l'altra volta. Chiamò il ministro Conso, ma non gli fece capire e non gli disse: «Ho qui davanti a me monsignor Curioni e monsignor Fabbri». No. Gli disse soltanto che aveva parlato con noi e che si aspettasse, nei giorni a venire, che noi saremmo andati da lui. Questo è stato l'incontro con il Presidente.

PRESIDENTE. Prima di quell'incontro, avevate avuto altri incontri su argomenti di questo genere con il presidente Scalfaro?

FABBRI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Allora, il presidente Scalfaro fa questa telefonata e voi vi recate dal Ministro.

FABBRI. Sì, il giorno dopo.

PRESIDENTE. Ci può raccontare come avviene l'incontro con il Ministro?

FABBRI. Noi gli dicemmo: «noi siamo qui perché ci manda il Capo dello Stato e lei ne è già a conoscenza». Lui ci disse di sì. Devo dire che aveva una certa emozione, nel senso che non era proprio contentissimo, quasi gli dispiaceva di dover dire che bisognava trovare un nome al posto di Nicolò Amato. Era titubante in questo. Se serve questa mia battuta, io manifestò questo sentimento. Tanto che disse: «Io non so dove andare a parare». Questa conversazione durò una mezz'oretta, a giocare a ping-pong e a chiedersi come si potesse fare. Fui io, e me ne prendo tutta la responsabilità, anche perché poi c'è un dettaglio che devo dire, perché l'avete sentito anche voi e a me ha fatto male, quindi devo correggerlo. Il dettaglio è il seguente. Io parlo con monsignor Curioni (era seduto come qui, lì c'era il Ministro della giustizia) come se stessi parlando solo con lui, escludendo Conso. Dissi: «don Cesare, senta un po', ci stanno chiedendo un nome, una persona. Chi conosciamo? Serve una persona valida. Possiamo dire il procuratore di Trento?».

Io ho fatto quel nome. Perché ho indicato il procuratore di Trento Capriotti? Capriotti era stato per tanti anni capo dell'Ufficio II presso il DAP, vale a dire il capo di tutte le guardie carcerarie e con lui ho avuto rapporti non dico settimanali, ma certamente due o tre volte al mese per varie questioni: rapporti riguardanti le guardie, i corsi per la formazione per le cresime, i ragazzi che volevano sposarsi e bisognava mettere su un discorso con il cappellano locale della scuola (soprattutto Monastir, oppure Portici e Cairo Montenotte, eccetera) per fare una programmazione. Io non intendevo escludere lui che era il capo delle guardie; quindi avevo motivo di parlare con lui. I giuramenti: noi non abbiamo lasciato un giuramento, i ragazzi giuravano anche davanti al prete, per certi aspetti; noi eravamo sempre lì. E così via, ne abbiamo tante di cose da dire.

Don Cesare rimase un po' perplesso quando feci il nome di Capriotti. Ma Conso sentì. E che fece Conso? Scusate la teatralità del mio parlare o del mio fare. Immediatamente sì alzò, andò a una *consolle* che era lì vicino a prendere un gran librone verde, sembrava un vocabolario di greco, fece un gesto così e io capii che era l'organico del Ministero della giustizia. Disse: «sì, può essere». Ritornò alla scrivania con questo librone e disse: «Monsignore, prenda contatto con il procuratore di Trento, sondi un po' la questione e veda un po' se accetta». Anche Conso sapeva che se era stato in contatto con me, a maggior ragione era stato in contatto con monsignor Curioni, e posso dire che c'era un'amicizia.

Ecco il dettaglio. Quando io ho visto il mezzo filmato ... Mi dispiace per Capriotti, poverino, visto che ha la sua età e tutto quello che vuole, però mi dispiace di avere visto dei fotogrammi della sua audizione, perché a un certo momento qualcuno di voi gli ha chiesto: ma lei era amico di monsignor Fabbri? E lui ha risposto: «per la carità». Proprio questa frase e con le mani alzate, come se io fossi o un delinquente o una persona che porta disonore invece che onore! Dopo essere stato in contatto per tanto tempo, tanti anni e su tante questioni, fa finta di non ... «No, per la carità, non sono amico di quello là», anticipando o posticipando la battuta: «ma questo è stato mandato via dal Ministero». Quale mandato via! Io sono stato, dopo la morte di monsignor Curioni, per un anno interino cappellano generale; poi sono stato promosso consigliere dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. Ditemi voi se questo è un mandare via uno a pedate. Questo per l'esattezza, perché la verità ha anche delle sfumature.

PRESIDENTE. Allora, fece questa consultazione informale ...

FABBRI. Anche lì, scusi Presidente. Si riaggancia a quello che dicevo poc'anzi, perché monsignor Curioni non è che faceva lui il numero di Trento e parlava. No, la telefonata l'ho fatta io: la seconda, la terza e forse la quarta. E poi: «Presidente» – perché lo si chiamava così, Capriotti – «sono don Fabio, c'è monsignor Curioni che vuol parlare con lei». Questo è stato la prima volta, perché non potevo entrare io in merito. Poi dopo ci sono state le tre, quattro telefonate di congiungimento tra i due, perché monsignor Curioni voleva saggiare il terreno e sapere se lui era disposto o disponibile o meno a ricoprire questa carica. Dopo poi sono entrato anch'io nel merito. A che proposito? A un certo punto Capriotti – a parte che ha tirato fuori tante titubanze, e va bene – disse: «io voglio sapere chi avrò come vice, perché è molto importante avere una persona su cui appoggiarsi». In quel momento ancora il vice non era *in fieri*; per lo meno, noi non lo conoscevamo. Abbiamo parlato in queste telefonate di contatto per sapere se accettava o meno, e poi dice: «per la carità». E va bene.

Quando poi venne fuori la certezza di Di Maggio che arrivava da Vienna, mi pare di ricordare dopo venti giorni (un mese no) ci fu la sua accettazione come direttore generale e la cosa finì lì.

PRESIDENTE. Ma oltre o prima del nome di Di Maggio furono fatti altri nomi per l'incarico di vice direttore?

FABBRI. No. Non so niente su questo punto. Di Maggio l'ho visto arrivare e ho saputo dopo che arrivava da Vienna. Non so niente di questo.

PRESIDENTE. Voi informaste le gerarchie ecclesiastiche di questa specie di incarico informale che il Presidente della Repubblica vi aveva dato? Se non un incarico, un invito a collaborare.

FABBRI. No, perché – diamo la motivazione – noi non abbiamo nessun riferimento gerarchico se non nei riguardi della Segreteria di Stato, cosa che noi non abbiamo fatto su questo punto.

PRESIDENTE. Qualche mese prima del vostro incontro, che mi pare lei collochi nel mese di giugno 1993 ...

FABBRI. Grosso modo.

PRESIDENTE. Grosso modo. Era accaduto un fatto singolare nel febbraio, e cioè che il Presidente della Repubblica aveva ricevuto una lettera, sottoscritta da persone che si qualificavano parenti di detenuti in regime di 41-*bis*, che aveva anche toni minacciosi e che era indirizzata al Presidente della Repubblica e, per conoscenza, nientepopodimeno, al Papa, all'arcivescovo di Firenze, a Vittorio Sgarbi, a Maurizio Costanzo, e così via. Di quella lettera vi disse nulla il Presidente della Repubblica? Aveste modo di parlarne?

FABBRI. No. Devo rispondere proprio in maniera completa: no. Io l'ho saputo molto tempo dopo, ma per interposta strada. Monsignor Curioni non l'ha mai saputo. Né c'è stata presentata questa lettera, e con una certa meraviglia perché normalmente – nei trent'anni in cui sono stato a via Arenula – un detenuto ha libertà di mandare una lettera al Papa. Cosa faceva la Segreteria di Stato? Immediatamente la rigirava a noi, la rigirava a me e diceva di prendere i provvedimenti del caso, ossia rispondere a questa lettera, perché il detenuto chiedeva o dei favori o cose non dico banali, perché, poveracci, uno che è in prigione non chiede banalità ... Però facevano fare a noi questa parte.

Bene, una lettera che arriva al Santo Padre in questa maniera e con queste firme doveva arrivare anche a noi, come erano arrivate tutte le altre. Questa invece non è mai arrivata. Ne siamo venuti a conoscenza dopo.

PRESIDENTE. Voi avete avuto notizia della lettera in un secondo tempo.

FABBRI. Molto dopo.

PRESIDENTE. Lei sa se la Presidenza della Conferenza episcopale italiana (CEI) fu informata di questa lettera e, in particolare, se essa fu recapitata ai destinatari attraverso monsignor Domenico Amoroso, allora vescovo di Trapani?

FABBRI. No, non mi risulta.

PRESIDENTE. Oltre che di questa lettera, negli ambienti carcerari si è parlato per caso di dissociazione dei mafiosi alla stessa stregua dei terroristi per averne analoghi vantaggi? Le risulta in particolare che per far camminare l'idea della dissociazione ci fu un'iniziativa del vescovo di Acerra, monsignor Riboldi?

FABBRI. No. La cosa non mi meraviglia, perché tutti conosciamo la personalità che è monsignor Riboldi. Ma no, non passò tramite noi.

PRESIDENTE. Le rivolgo un'ultima domanda prima di passare la parola ai colleghi. Qual era, in generale, il parere dei cappellani sul 41-bis? Parlaste di questo problema con i superiori della gerarchia ecclesiastica o, quantomeno, nel Consiglio pastorale dei cappellani? L'argomento vi toccava: eravate stati investiti di questo argomento dalla base carceraria?

FABBRI. Certamente, fin dal primo momento. Le prime avvisaglie del 41-bis le avemmo proprio nelle riunioni regionali perché ogni Regione aveva il calendario per ritrovarsi con noi e con i cappellani tutti insieme, con la problematica che loro ritenevano di dover presentare all'ispettore generale. Questo è stato per molto tempo il *leitmotiv* di tutte le nostre riunioni perché ai cappellani delle prigioni italiane andava molto stretto il 41-bis, anzi, erano tutti, tutti contrari.

È chiaro: vediamo la storia dal punto di vista spirituale, nel senso dello spirito, vale a dire della pastoralità del cappellano. Dal punto di vista umano, il 41-bis non è concepibile. Tutti i cappellani sentivano questa strettezza nell'andare a frequentare quelle persone che si lamentavano e, quindi, erano tutti contrari e chiedevano a noi una discussione a tal proposito al fine di comprendere cosa fosse possibile fare. In queste discussioni c'erano un po' tutti; talvolta personaggi del Ministero e anche qualche direttore, perché magari nella tal Regione il direttore del carcere più importante veniva alla riunione dei cappellani.

Si sapeva questa storia. La Chiesa, a livello pastorale, non poteva certo plaudire al 41-bis. Se si vuole fare un discorso preciso, la Chiesa, di per sé, non plaude neanche al carcere, perché essa ha sempre detto che il carcere è sì un male necessario, ma comunque resta un male, pur essendo forse necessario. È sempre stato concepito come antiumano, anti-socializzante. Se uno ha imparato a delinquere, poi magari in carcere si perfeziona in questa cosa. Sono un po' di anni che sono fuori dal carcere, ma mi pare di capire che sia così, da lontano ogni tanto vedo questa cosa.

A livello spirituale la Chiesa parte dal principio che l'uomo è nato libero e non c'è alcuna autorità che possa veramente limitare questa libertà. È chiaro che poi c'è il «però» e tutto viene fuori. E i «però» ci sono. Bisogna partire però dal presupposto che la comunità deve tendere alla risocializzazione della persona e non so fino a che punto questo viene perseguito, viene fatto bene.

Ho fatto scuola alle prime educatrici e ai primi educatori del carcere in via Giulia. Ho visto arrestare l'onorevole Pietro Longo del Partito socialista democratico italiano e ho conosciuto la ragazza che doveva risocializzarlo: una ragazzina bellina di 24 o 25 anni. Era lei che avrebbe dovuto risocializzarlo alla comunità? Ho fatto una battuta stupida, ma da questa potete andare a tante altre cose.

PRESIDENTE. Colleghi, ho così esaurito le domande dei Gruppi e ho alcuni iscritti che chiedono di porre domande o chiedere precisazioni a monsignor Fabbri. La preghiera che rivolgo a tutti è di rimanere nell'ambito stretto di questa audizione e di non chiedere a monsignor Fabbri valutazioni che debordino dal campo specifico sul quale stiamo dibattendo.

CARUSO. Signor Presidente, cercando di recuperare elementi dalla sua quarantennale esperienza, desidero chiedere a monsignor Fabbri conto e notizia di un particolare aspetto. Il regime del 41-*bis* ha patito la denominazione giornalistica di «carcere duro», ma tutti sanno che è un regime carcerario che ha delle limitazioni che sono ben perimetrare, circoscritte e con finalità assai precise.

Quali erano le limitazioni particolarmente contestate dai detenuti sottoposti a tale regime? Soprattutto, quali erano le limitazioni e le caratteristiche del regime per le quali i cappellani, singolarmente e nel loro complesso, giudicavano detto regime non accettabile, non condivisibile e, quindi, un rimedio peggiore del male?

FABBRI. Ricordo – per essere sintetico – il non frequentarsi anche all'interno, l'essere non dico in isolamento, ma quelli sottoposti al 41-*bis* non si potevano nè vedere nè incontrare con gli altri. Al riguardo si possono sicuramente fare delle riflessioni che umanamente e psicologicamente si possono comprendere.

C'era poi il discorso dei familiari su cui forse pesava di più o, perlomeno, venivano presentate come le cose importanti: non poter vedere quando volevano loro il familiare, eccetera, poi i permessi. Ora non sono in grado di poter dire precisamente tutte le regole, ma i cappellani si lamentavano sempre perché dicevano: «io torno a casa, e cosa dico a questi qua?». Come se noi dovessimo risolvere il problema.

Noi però facevamo sempre un piccolo documento e – questo per l'esattezza – il direttore generale non ne veniva escluso. È chiaro che i direttori poi venivano aiutati a mettere in atto alcune cose che noi avevamo chiesto in passato. Mi riferisco, per esempio, a piccole cose, riguardanti

anche la facilità della celebrazione della messa o altre cose. Questo documento noi lo mandavano sempre al DAP per dire di cosa noi avevamo parlato. Poi le cose ...

CARUSO. Non è per insistere, monsignor Fabbri, ma, premesso che è conosciuta la segregazione dei detenuti sottoposti al regime di 41-*bis* rispetto a quelli che non lo sono, perché all'interno del sistema le frequenziazioni sono ammesse e consentite, pur con le dovute cautele e controlli, vorrei capire in cosa i cappellani ritenevano che le doglianze dei detenuti fossero fondate.

FABBRI. C'era un disagio che loro manifestavano; stavano male. Adesso non posso specificare la cosa perché c'è di mezzo anche la famiglia, da quel che ricordo io ... Forse non sono ben preparato su questo punto. Di tempo ne è passato; ormai sono parecchi anni, dal 1997, da quando sono entrato all'ambasciata, che ho lasciato il carcere; quindi, la cosa non è fresca. Di certo c'era un grande disagio.

VELTRONI. Monsignor Fabbri, le farò tre domande precise alla fine del mio intervento, e anzi chiedo scusa al presidente Pisanu se forse oggi non potrò attenermi rigidamente a quanto ha detto.

Lei ci ha detto che per la prima volta dava informazioni sulla questione dei tre nomi: l'ha già detto al tribunale di Palermo.

FABBRI. No. L'ho detto?

VELTRONI. Sì, l'ha detto.

FABBRI. Non me lo ricordavo.

VELTRONI. «Mi hanno fatto tre nomi ma sono qui nel cassetto, e fintanto che... ».

Lei ci ha detto anche di non aver seguito in alcun modo la questione della nomina del vice direttore del DAP.

FABBRI. No.

VELTRONI. Però al tribunale di Palermo ha detto che in un primo momento lei personalmente aveva individuato proprio Giuseppe Falcone, e poi dice che era di sera tardi; mancava una dattilografa.

FABBRI. È vero, ma mi riferivo a Di Maggio ...

VELTRONI. Quindi, lei si è occupato anche del vice direttore del DAP, non solo del direttore. Sto a quello che ha dichiarato.

FABBRI. Sì, sì.

VELTRONI. Prima di arrivare alle domande vere e proprie, in quella deposizione lei fa affermazioni delle quali dobbiamo occuparci perché sono dichiarazioni rese in un processo che ha a che fare con ciò di cui ci occupiamo. A proposito della vicenda Moro, lei dice di essere andato da Andreotti durante una cerimonia e di avergli detto testualmente: «Su quella cosa dicono che siamo rimasti soltanto in due viventi, io e lei». A questa frase Andreotti le dice: «Teniamo duro». Deve essere una cosa riservata se le ha detto così; non so se sia quella che cita subito dopo: il fatto che Paolo VI le abbia fatto vedere i 10 milioni di dollari ...

FABBRI. No.

VELTRONI. Allora, le chiedo se gentilmente ci può dire questa cosa riservata. D'altra parte, ha detto di essere un servitore dello Stato e in questa sede è suo dovere dirlo. Sono certo che lei ci dirà qual è questa cosa riservata.

Sempre nel corso della deposizione e a proposito di Moro, lei dice che le fu consegnata la fotografia senza giornale («Che portarono a me»), quindi, qualcuno gliel'ha portata; poi il Papa disse che quella fotografia non provava che era vivo e lei dice: «E gli feci fare la foto con »la Repubblica«». Quindi, lei ha fatto fare a Moro la foto con «la Repubblica»; vorrei sapere attraverso chi. Sono certo che anche questo ce lo dirà.

Le domande specifiche sulla vicenda sono le seguenti: dalla sua ricostruzione, Scalfaro non le ha mai parlato del 41-*bis* in quel colloquio? Voi consideravate Nicolò Amato troppo duro in tema di 41-*bis*? C'era un contrasto su questo tema tra voi e Amato? Avendo lei una lunga esperienza, le è mai capitato di portare all'esterno notizie, informazioni, confidenze di detenuti sottoposti al 41-*bis*?

FABBRI. Riguardo alla questione della nomina di Di Maggio, io ho detto che mi sono interessato davanti a Conso quella sera famosa in cui si era accertato che Capriotti aveva accettato la nomina. A quel punto è venuta fuori la questione del vice direttore. Non è che mi sono interessato io, anche con don Cesare.

Falcone era lì, era il *deus ex machina* in via Arenula; era il personaggio valido in tutto. Conosceva Capriotti; erano stati colleghi anche al Dipartimento, e allora mi sono detto: perché non Falcone? Eravamo vicini; ho fatto il corridoio e sono andato da Beppino, e gli ho chiesto se era disposto. Lui traccheggiò un po' perché la domanda era a bruciapelo; gli dissi che il Ministro era nell'altra stanza e lo invitai a venire – era tardi; erano le 22, se non oltre – per ragionare anche con monsignor Curioni, per uscire da quell'*impasse*. D'altra parte, pensavo gli facesse piacere, umanamente parlando, fare il vice direttore generale; era valido per farlo, e glielo dissi. Solo di questo mi sono interessato. Beppino venne; si sedette lì e Conso che, aveva premura, e non perché erano le 22 perché – questo non lo ha mai detto nessuno; lo dico io – lui era un uomo che andava via

alle 23 o più tardi, e spegneva le luci del corridoio (andavo anch'io con lui a spegnere tutte le luci che erano rimaste accese nei vari uffici), disse di fare subito la nomina. Conso disse di cercare subito la dattilografa per scrivere a macchina, ma, ha ragione lei, onorevole Veltroni, non c'era; si stette a valutare chi, come e quando. Don Cesare mi chiese se potevo scriverla io, ma appena vidi quella macchina elettrica, con un sacco di movimento di tasti, mi tirai indietro; oggi magari avrei scritto con un *computer*. Non mi sono sentito di scrivere a macchina la lettera di nomina di Falcone a vice direttore. Questa è la storia.

Per quanto riguarda l'incontro con Andreotti, mi trovavo alla LUMSA perché mio nipote, che sta qui fuori, è un violoncellista al «Giuseppe Verdi», prima alla Scala di Milano, laureato alla LUMSA con il massimo dei voti. Ebbene, il rettore della LUMSA chiese a Davide di suonare un pezzo musicale in occasione dei festeggiamenti per l'anniversario dell'Università, alla presenza del Santo Padre. La festa era nell'aula Nervi; a Davide non parve vero suonare per il Papa; non era da tutti, e lui è un virtuoso, e lo fece volentieri. Partecipai anch'io alla LUMSA, con Dalla Torre e compagnia bella: frequentavo anch'io l'Università, tanto per rispetto anche ai nipoti quanto perché, essendo in via della Traspontina, si andava ogni tanto per le feste.

Nella prima fila dell'aula Nervi vidi Andreotti, che conosceva don Cesare; erano stati amici. C'erano state diverse questioni belle tra don Cesare e Andreotti, relazioni statali, diciamo – adesso si entra nei particolari – quindi, era persona che si poteva benissimo salutare, così come mi sentii di andarlo a salutare.

Nella questione dei denari, come ha riferito l'onorevole Veltroni, è vero, a Castel Gandolfo ...

VELTRONI. Mi scusi, io ho citato la sua frase: poi la cosa dei denari viene dopo. Lei dice: «Su quella cosa, se vuole poi glielo dico ... ». Qual è la cosa?

FABBRI. La cosa era il fatto Moro.

VELTRONI. Cosa del fatto Moro? Perché dice: «Siamo rimasti solo in due viventi, io e lei». E lui mi fa: «Teniamo duro».

FABBRI. Siamo rimasti – lui ha fatto queste applicazioni – in due, di quella cosa ...

VELTRONI. Di quale cosa?

FABBRI. La cosa era quella del fatto in sé, di tutta la vicenda Moro, un po' di tutta la questione.

VELTRONI. Beh, siamo rimasti tutti in quella vicenda ...

FABBRI. Un po' di tutta la questione. Ad esempio, chi è che ha detto ad Andreotti: «Faccia togliere il dragaggio al lago della Duchessa, perché è tutto un depistaggio ed è fatto apposta per ...»? Gliel'hanno detto a monsignor Curioni, quest'ultimo l'ha detto ad Andreotti e hanno finito il dragaggio. Dicendo: «di quella cosa», mi riferivo a tutta la fenomenologia Moro. «Siamo soltanto in due vivi a sapere come stanno le cose» (ora non so come ho detto precisamente). E lui ha detto: «Teniamo duro». Nel senso: «Io ho 80 anni, lei ne ha 70, ma teniamo duro». Qui non si deve mica crepare! Questo è stato quello che io ho capito e quello che lui ha voluto dire con l'espressione: «teniamo duro». Cioè a dire: «Siamo arrivati io ad 80 anni e lei a 70, rimaniamoci ancora».

PRESIDENTE. Adesso non dobbiamo passare all'inchiesta Moro. Però, giusto per situare bene le domande, la domanda dell'onorevole Veltroni nasce nel contesto di alcune risposte che lei dà al tribunale di Palermo. La principale è quella a tutti nota, secondo cui quando, com'era ovvio, fu sequestrato Moro, uno dei primi tentativi che al Vaticano si fecero fu quello di ricorrere alla collaborazione di monsignor Curioni e sua, in quanto, essendo profondi conoscitori del mondo carcerario italiano, eravate in grado di captare, più di altri, voci, notizie e confidenze che potevano mettere sulla buona strada per individuare la prigionia e gli eventuali carcerieri di Moro. Ecco, è quello il contesto. Però, ascoltandola, l'onorevole Veltroni, ma anch'io e altri, abbiamo avuto la sensazione che ci fosse un qualcosa di specifico e di segreto, che solo lei e Andreotti sapevate e che dovevate continuare a tener segreto. Chiarisca questo punto.

FABBRI. Non c'era nessuna cosa particolare. Anche riguardo alla fotografia, le cose verbali che si dicono, non lo so, molte volte uno preso dalla foga ... Però la fotografia di Moro, da solo, con dietro lo stendardo a cinque punte, è arrivata a monsignor Curioni, perché monsignor Curioni (non io) ha fatto il tramite con le BR, nei vari luoghi d'Italia ma soprattutto a Napoli. Questo l'ho detto non lì, ma da altre parti; ho detto che si è incontrato e che c'erano di mezzo diversi personaggi. Di nomi ne ho solo uno, che ho detto già in passato; non so che fine abbia fatto questo povero uomo. Si tratta di un avvocato, un certo Guiso, il quale era un referente ...

PRESIDENTE. Giannino Guiso, avvocato delle BR.

VELTRONI. Quindi non era un carcerato. Quando lei dice: «Gli feci fare la foto» ...

FABBRI. Questa frase sicuramente l'ho detta, se lei mi dice questo, però non l'ho detta così. Ho detto che il Papa, quando vide la foto di Moro, disse: «Ma questo non mi dimostra che è vivo». Allora ci chiedemmo con don Cesare: «che cosa facciamo adesso?». Già era difficoltoso per monsignor Curioni avere sempre contatti con le BR e con i mandanti delle BR. Nel parlare venne fuori, non da me, che sarebbe stato meglio

avere un giornale, per avere un punto di riferimento. E infatti esce fuori «la Repubblica», con tanto di data.

VELTRONI. Mi scusi, Monsignore, abbia pazienza.

PRESIDENTE. Onorevole Veltroni, dopo questa osservazione però ci fermiamo con l'inchiesta Moro e torniamo alla nostra.

FABBRI. Non è che gliel'ho fatta fare io.

VELTRONI. Signor Presidente, lei ha ragione, però si tratta anche dell'attendibilità di quello che stiamo ascoltando. Lei dice, monsignor Fabbri, che davanti al Papa discutete del fatto che ci vorrebbe una foto con il giornale. Poi spunta la foto con il giornale. Così è andata? Lei così ci racconta?

FABBRI. Sì, certo, è andata così, perché don Cesare è andato dal suo contatto ...

VELTRONI. Chi era questo contatto?

FABBRI. Io credo che fosse questo Guiso.

VELTRONI. Quindi non era un carcerato?

FABBRI. No.

VELTRONI. Era l'avvocato delle brigate rosse?

FABBRI. Certo. Non era un carcerato; come faceva un carcerato ad avere contatti? Lui non l'incontrava mica! Si incontravano in certe strade della metropolitana a Napoli; non c'entra niente il carcere.

PRESIDENTE. Veniamo adesso alle tre domande sull'argomento. Spero che sia chiusa la pagina Moro, non perché non sia importante, onorevole Veltroni; può immaginare se non è importante per me.

CARUSO. Chi sono quelli che hanno detto a monsignor Curioni che andavano abbandonate le ricerche al lago della Duchessa?

PRESIDENTE. Probabilmente sono stati gli stessi contatti, ma non sta a me rispondere.

FABBRI. Non so nemmeno io chi è che l'ha detto a don Cesare.

PRESIDENTE. Quello che ho capito – scusate, colleghi, non vorrei che complicassimo le cose – è che monsignor Curioni avesse dei contatti riservati e che non li andasse a raccontare in giro in quanto tali. Se poi

qualche contatto lo aveva anche per il tramite della confessione, ancora di più.

LUMIA. Nel presupposto, signor Presidente, che monsignor Fabbri conosca tutti i segreti di monsignor Curioni.

FABBRI. Tutti no. Che significa tutti? Non li conosco tutti.

PRESIDENTE. Avevano un rapporto di fiducia stretta, di collaborazione, anche di amicizia, ma questo non vuol dire che monsignor Curioni non potesse avere una sua sfera di assoluta riservatezza, che custodiva di fronte a chiunque, anche al suo principale collaboratore.

VELTRONI. Signor Presidente, vorrei solo citare un'altra frase che ha detto monsignor Fabbri alla procura di Palermo. Ha detto: «Siamo in due, io e Andreotti, a sapere un po' le cose come sono andate». Non possono essere in due, se è nei termini ... Cioè, o i due sanno delle cose che non sappiamo tutti quanti insieme, perché il resto ...

FABBRI. Ma io mi riferivo, ad esempio, anche alla faccenda del dragaggio del lago della Duchessa. Andreotti ha sempre saputo più di me tutto quanto, perché è lui. Io cosa so? So per interposta persona. Ci sono tanti momenti strani, di cui io sono a conoscenza – ma non ho le prove per poterlo dire – e che ho saputo anche da monsignor Curioni, magari prendendo un caffè.

VELTRONI. Per esempio?

FABBRI. Per esempio, dove è stato la prima notte.

VELTRONI. Dove è stato?

FABBRI. Dove è stato? Io non mi sento di dirlo.

VELTRONI. Qual era l'opinione di monsignor Curioni su questo?

FABBRI. Che era stato dentro un'ambasciata. E qui mi chiudo. Che ne so io?

PRESIDENTE. Voce che nel tempo circolò ampiamente, tanto che ci fu qualcuno che progettò persino un'invasione. Giusto per restituire le cose alla loro più modesta realtà: ci fu persino chi progettò l'invasione notturna dell'ambasciata, con un *blitz*. Adesso cerchiamo di non trovare misteri dove non ce ne sono.

FABBRI. La seduta spiritica, cui partecipò anche il presidente Prodi. Io l'ho saputo, l'ho sentito, l'ho detto, lo posso dire, ma qualcuno mi può tirare in faccia qualunque cosa.

VELTRONI. Lei come sapeva che Andreotti sapeva queste cose?

FABBRI. Perché era lui.

PRESIDENTE. Andreotti sapeva tutto.

FABBRI. Andreotti sapeva tutto, per antonomasia.

VELTRONI. Per antonomasia, va bene.

PRESIDENTE. Torniamo alle tre domande dell'onorevole Veltroni. Scalfaro ha mai parlato del 41-*bis* con voi?

FABBRI. No. Con noi no.

VELTRONI. Quindi non ha mai fatto cenno alle posizioni di Amato sul 41-*bis*?

FABBRI. Con noi no.

PRESIDENTE. La seconda domanda chiedeva se vi erano stati dei contrasti tra voi e Nicolò Amato sulla valutazione del 41-*bis* e sulla sua gestione.

FABBRI. Lui non ce ne ha mai parlato.

PRESIDENTE. Tra voi e Amato.

FABBRI. No. Noi siamo stati in armonia su tutto. Solo che quelle divergenze che venivano dall'incontro con i cappellani non potevamo mica buttarle via; gli abbiamo sempre detto che i cappellani erano tutti contrari alla storia del 41-*bis*, ma ci si fermava lì.

PRESIDENTE. Quindi voi informavate comunque Amato di questa contrarietà?

FABBRI. Sì.

PRESIDENTE. Vi è capitato mai di dover portare fuori dal carcere, per conto di qualcuno, lamentele sul 41-*bis*?

FABBRI. No, perché non è nel nostro costume. In fondo, anche io e monsignor Curioni siamo stati cappellani di carcere e dal carcere non si porta fuori neanche una carta di caramella. Quindi non ho mai portato niente fuori.

VELTRONI. Non dico carte, ma parole. Non mi riferisco a documenti ma a persone che vi abbiano detto qualcosa che poi avete riferito a qualcuno.

FABBRI. Ma di che cosa?

PRESIDENTE. Onorevole Veltroni, monsignor Fabbri ha già chiarito che il problema del 41-*bis* era questione che, acutamente, tutti i cappellani militari, o quasi tutti, registravano; una questione che era stato oggetto di discussioni tra di loro, anche in seno al consiglio pastorale, un organismo formato dai rappresentanti regionali dei cappellani carcerari. Avevo già chiesto se di questi problemi avessero parlato con la gerarchia, soprattutto con la CEI, ma la risposta è stata negativa.

FABBRI. No, perché non c'erano contatti con la gerarchia. Per noi la gerarchia era la Segreteria di Stato. Ma dovevamo mettere di mezzo la Segreteria di Stato su questo problema? Se ci fosse stato un Consiglio pontificio della pastorale penitenziaria, forse sì. Ma non così. Cosa vado a denunciare?

VELTRONI. Io mi riferivo ad esempio a cose che loro vi hanno detto e che voi avete riferito (avvocati, familiari).

FABBRI. No, noi personalmente, io e don Cesare, assolutamente no. Quanto ai cappellani locali, essi hanno contatti con il giudice di sorveglianza, con le autorità penali del territorio, e io non entro in merito a questo.

PRESIDENTE. Non può affermare o escludere nulla?

FABBRI. No, non lo posso nemmeno escludere, ma nemmeno affermare. Io sto a Roma.

LABOCCETTA. Monsignore, ho ascoltato la sua ricostruzione. Anch'io ho avuto l'opportunità di leggere il verbale che in parte ha richiamato il collega Veltroni. C'è una frase che mi ha molto colpito, che lei riferisce al pubblico ministero. Lei dice: «Ho capito che monsignor Curioni aveva un ruolo centrale e un ruolo straordinario in tante cose», ma lei è preciso su un punto: «monsignor Curioni era un uomo che aveva in mano anche la politica nazionale. Mi permetto di dire che ha fatto e disfatto Governi, questo lo posso dire». Poi lei ha fatto riferimento addirittura a Dario Fo, premio Nobel, come se – se ho ben capito – anche Dario Fo debba qualcosa a don Cesare Curioni.

Ci può aiutare a comprendere il ruolo che don Cesare ha avuto in quegli anni? So che è complesso, ma questa non è una frase che può cadere come generica dichiarazione in un processo. Che funzioni ha effettivamente svolto sul piano della politica nazionale, don Cesare? Se ci può

aiutare a comprendere questo, credo che renderebbe un buon servizio. Lei già ne ha resi tanti.

Oggi, ad esempio, lei è stato chiarissimo su un punto, per quanto mi riguarda. Il presidente Scalfaro – se ho ben capito – vi riceve al Quirinale e utilizza la vostra legittima rivendicazione di un alloggio più idoneo. Aveva quindi, evidentemente, deciso di invitarvi – questa è la conclusione del suo ragionamento – dopo avere già maturato una decisione nei confronti dell'allora capo del DAP, Nicolò Amato: aveva già deciso che Nicolò Amato non doveva più svolgere le funzioni di direttore del DAP. Infatti, dalla sua ricostruzione si capisce perfettamente che utilizza la vostra questione per dire: «non dovevate andare via, ma ormai l'avete fatto. Amato da questo momento non è più ... ». Ma, da quello che lei ha capito, il motivo reale fu la questione dell'alloggio oppure il Presidente della Repubblica, per sua valutazione, aveva deciso la sostituzione di Nicolò Amato? Lei ha chiarito che non parlaste del 41-*bis*, ma voi vi siete trovati di fronte a una decisione già assunta, poiché aveva già maturato questa decisione. Lei questo lo può confermare?

FABBRI. Sì, come no!

LABOCCETTA. Sul ruolo di don Cesare in quell'epoca vorrei che lei dicesse qualcosa in più.

Lei poi fa anche riferimento a Mario Capanna. Che rapporti avete avuto voi con Mario Capanna in quegli anni terribili? Sono stati anni particolari, che in parte Capanna ha ricostruito dal suo punto di vista in qualche libro.

PRESIDENTE. Monsignor Fabbri, ad una di queste domande lei ha già risposto. Le altre domande sono le seguenti: può spiegare meglio in che cosa consisteva questa particolare importanza politica di monsignor Curioni? Sulla base di cosa lei fa questa affermazione, ossia che don Cesare era un uomo di grandissima influenza, aveva la politica nazionale in mano e «faceva» i Governi?

FABBRI. L'influenza nasce proprio dal fatto che è stato quarant'anni a San Vittore, nasce da questa posizione. A San Vittore, specialmente nel periodo che va dal 1948 al 1952, sono avvenuti tanti fatti, a cominciare dall'attentato a Togliatti, quando 1.500 persone furono portate dentro al carcere di San Vittore. Sono iniziate lì certe conoscenze di personaggi e personalità che allora non erano nessuno, ma che poi sono diventati qualcuno.

Ora parlo di un morto, tanto per fare un po' tutta la scala, perché è troppo complessa questa domanda, ma io rispondo per come posso. Mike Bongiorno è morto in gloria, sta in cielo e mi sente, ma quando ha iniziato ed è arrivato qua non aveva il becco di un quattrino in tasca, come si suol dire. Come ha fatto a vivere un po'? Il cappellano di San Vittore gli dava il *budget* settimanale per fare i primi spettacolini a San Vittore.

LABOCSETTA. Sì, questo lei lo ricorda anche nella deposizione al tribunale di Palermo.

FABBRI. Io non ho mai detto a nessuno certi particolari, ma una volta in treno mi sono trovato seduto davanti, *vis-à-vis*, un personaggio che mi vide vestito così e disse: «Lei è un padre?». «Sì» – risposi – «sono un cappellano». «Ah, un cappellano.». «Lei ha conosciuto monsignor Curioni?»: disse. «Certo», risposi. È vivo e verde ma non mi ricordo come si chiama: era il *manager* di Mike Bongiorno. E mi disse: «Lo ricorda sempre. Stasera, come torno a Milano glielo dico subito perché chissà che piacere avrebbe di incontrare lei per ... », eccetera, eccetera. Questo per dire.

Lei parla di Dario Fo. Uguale. Adesso è un premio Nobel della letteratura, però anche lui ha avuto bisogno (il mio è un frasario forse un po' toscano, tutti abbiamo bisogno l'uno dall'altro), anche lui è stato «aiutato» a emergere in tante cose, perché anche lui faceva gli spettacoli. Ed è stato aiutato in questo senso considerando chi era lui: nella piazza di Milano allora, San Vittore voleva dire parecchio.

Vogliamo andare avanti? Ci sono dei padri della giurisprudenza italiana, uno soprattutto, con i figli, eccetera, che è stato il padre ... Molti avvocati hanno studiato sui suoi libri: è stato uno che da don Cesare è stato aiutato a essere quello che è nella posizione di uno dei più grandi avvocati e giuristi. Questo, sempre per dire.

Ma si può andare avanti. Capanna mi pare che abbia avuto un rapporto molto splendido con don Cesare. Non voglio qui dire che è passato o non è passato dal carcere, perché non me lo ricordo e non lo so. Ma certamente è stato un rapporto bello. Guai a toccare Capanna a don Cesare. Ma non mi meraviglio. Adesso capirete.

Quando ho fatto a Palermo la battuta: «qui mi fermo perché sennò mi arrestate», c'era, sotto sotto, un qualche cosa che adesso dico. Così è finita la storia. A un certo momento, io, toscano, ma che so cucinare (ognuno ha i suoi difetti e i suoi limiti e a me piace stare in cucina: sono un monsignore che si mette un grembiule e fa da mangiare), mi sono trovato a Roma in quei 30 anni con la Vice Presidente della Camera, il Presidente della Camera, quello e quell'altro che chiamavano don Cesare chiedendo: «don Cesare, ma don Fabio domani sera potrebbe venire da noi che siamo tutti insieme, si fa una cena e ci fa la ribollita?». Don Cesare mi chiamava, chiedendomi se me la sentivo e io rispondevo che andava bene.

LABOCSETTA. Quindi in questi incontri ha ascoltato tantissime cose?

PRESIDENTE. Ha avuto tante conoscenze e tanti rapporti.

FABBRI. Si può andare avanti.

PRESIDENTE. No, non vada avanti.

VELTRONI. Lo arrestavano per una cena?

FABBRI. No, mi arrestavano perché io a un certo momento per fare le cose per benino ... Ora non voglio mancare di rispetto a nessuno.

PRESIDENTE. No, monsignor Fabbri, non vada avanti. Guido io la discussione, colleghi.

Cedo la parola all'onorevole Tassone.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei fare una riflessione, cercando di puntualizzare alcune cose, anche perché alcune domande sono state superate dagli interventi e dai quesiti posti dai miei colleghi.

Mi domando come mai il Presidente della Repubblica abbia chiamato don Curioni e monsignor Fabbri; non è un fatto di normalità e di usualità.

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, non li ha chiamati, sono loro che gli hanno chiesto udienza.

TASSONE. Loro gli hanno chiesto udienza e il Presidente della Repubblica ha acceduto, ovviamente con sollecitudine perché doveva parlargli dell'altra questione. Non c'è dubbio di questo perché, altrimenti, per il problema del trasferimento di via Giulia si presume che il Presidente della Repubblica potesse prendere più tempo. Non c'è dubbio che aveva qualche urgenza e bisogna capire se anche la richiesta sia stata guidata: si è andati dal Presidente della Repubblica perché lo si è trovato sensibile. Per questioni di quel genere si va prima dal Ministro della giustizia e poi dal Presidente della Repubblica, almeno come fatto gerarchico. Ci sono il Ministro della giustizia, il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Presidente della Repubblica, che dovrebbe essere l'ultima istanza. Questo è un dato, un mio commento.

Ho capito invece che monsignor Curioni era davvero una grande autorità. Mi sono infatti chiesto perché il Presidente della Repubblica per cambiare e sostituire il personaggio più importante che ci sia nel Ministero della giustizia, almeno per responsabilità e incarichi, e cioè il direttore generale del DAP, si sia affidato al cappellano generale degli istituti di previdenza, che certamente è un'autorità. Forse perché sospeso tra cielo e terra e c'era bisogno di un aiuto spirituale e divino. Questa è ovviamente una battuta.

Ringrazio poi il presidente Pisanu e i colleghi che con le loro domande mi hanno fatto tornare ai vecchi tempi della Commissione stragi. Sono passati più di dieci anni da allora, quando facevamo altri tipi di inchieste e su queste cose ci siamo anche confrontati, senza però alcuna conclusione. Oggi abbiamo avuto uno scambio per certi versi anche interessante.

Lei ha detto che il Presidente della Repubblica non ha parlato del 41-bis, che molte volte c'era stato un confronto tra voi e il professor Nicolò Amato su alcuni problemi, c'era qualche incomprensione, ma nulla di

più. Vorrei sapere, monsignor Fabbri, proprio per cortesia e per avere un confronto, le ragioni di questo slancio da parte vostra nel dare questo grande contributo a sostituire il professor Amato e a trovare il successore.

Se uno chiede – anche se è il Presidente della Repubblica – l'altro interloquisce, fa una domanda e pone un quesito, anche perché noi parliamo di un tempo in cui il professore Nicolò Amato si era imposto per prestigio e autorità. In fondo il DAP in quel momento era Amato. Il Ministero della giustizia per gran parte era Amato, il cui nome risuonava e riecheggiava. Possibile che, acriticamente, sia monsignor Curioni sia lei vi siete dati da fare per trovare un sostituto di Nicolò Amato? Non voglio esprimere giudizi sulle grandezze del sostituto da voi trovato, ma capire il perché di questo slancio. Cosa avevate da rimproverargli di così forte? Perché non avete interloquito con il Presidente della Repubblica? Lo slancio ci può essere se c'è una motivazione, una ragione che lo soddisfano.

FABBRI. Noi capimmo che la ragione era personale perché fece dei riferimenti inerenti alla sua persona. Il Presidente della Repubblica non ci mise fretta; noi eravamo lì per un'altra cosa, poi lui ha glissato e ci ha detto: «voglio questo», chiedendoci di aiutare il Ministro della giustizia su tale questione. Noi rimanemmo sconcertati perché ci andava benissimo Nicolò Amato e non avevamo niente da dire contro di lui e, quindi, uscimmo male. Eravamo infatti un po' legati a lui, non diciamo con affetto, ma in tanti anni egli si era mostrato una persona che ci aveva rispettato e aveva fatto tante cose che noi condividevamo. Lui voleva così. Il Presidente della Repubblica voleva così. Che dovevamo fare? Voleva che andassimo dal Ministro? Ci siamo andati per vedere cosa ne sarebbe venuto fuori. Su cosa dovevo mettermi a criticarlo? Non avevo da criticare Nicolò Amato. Lui mi aveva già detto le sue cose: non gli piaceva come persona, il suo modo di fare, era arrogante, eccetera. Mi ha detto tante cose umane che non c'entravano con il lavoro.

ORLANDO. Signor Presidente, vorrei riprendere quest'ultimo aspetto perché mi pare che su di esso non sia ancora emerso un elemento di chiarezza. Mi scusi, monsignor Fabbri, ma un uomo così eclettico, come lei ci ha raccontato fosse monsignor Curioni, che faceva e disfaceva addirittura i Governi, prende per buona la valutazione secondo la quale una rimozione da un ruolo così importante è basata solo su elementi di carattere personale, incomprensioni, ritardi nella risposta a una telefonata? È questo dato che risulta difficile da capire, anche perché la contraddizione che in qualche modo emerge è che in fondo né il Presidente della Repubblica né voi eravate istituzionalmente preposti a questa nomina e, quindi, avreste potuto trincerarvi dietro una vostra incompetenza rispetto alla questione che vi era stata posta, tanto più se condividevate l'indirizzo che Amato aveva dato nella gestione del DAP.

Le chiedo quindi di chiarire ulteriormente e di spiegare se tra di voi vi interrogaste su quale fosse il vero movente che aveva spinto Scalfaro o se prendeste per buona l'indicazione che veniva data dal Presidente.

Lei ha poi detto che nel corso della sua lunga carriera monsignor Curioni aveva avuto occasione di rendere dei favori a personalità politiche di grande rilevanza. Non voglio sapere chi sono queste personalità. Vorrei sapere, per capire quali rapporti intercorressero tra la politica e la vostra funzione, quale fosse l'ordine di questi favori che venivano resi. Chiedevano cioè lo spostamento di un carcerato? Chiedevano dei contatti? O vi erano forme di altro genere?

Inoltre, nel momento in cui avete fatto il nome di Capriotti, sapevate qual era l'opinione di Capriotti in ordine al 41-*bis*?

FABBRI. No.

ORLANDO. Rispetto al punto più importante della vicenda che in quel momento caratterizzava l'assetto del DAP, voi sceglieste un direttore senza porvi il problema di quale fosse il suo orientamento in ordine alla questione del 41-*bis*? Conso non vi chiese niente su questo e su quale fosse la sua opinione rispetto al 41-*bis*? È un elemento che non emerse mai, neanche nella conversazione con Conso?

PRESIDENTE. Riassumendo, l'onorevole Orlando le ha chiesto se c'erano motivi specifici per i quali Scalfaro era così perentorio nel non volere più Amato, e nel volerlo sostituire, e se tra voi vi interrogaste, se interloquiste in qualche modo sull'opportunità o meno di quella sostituzione; se chiedeste se era proprio necessaria.

FABBRI. Qualche battuta sicuramente è stata fatta, ma con tutta la delicatezza perché capimmo che il Presidente voleva cambiare persona e siccome ci disse: «Ho tre nomi qui ... ma di questi tre nessuno fintanto che io sarò Presidente ... », come vi ho già detto, allora tra me e me e anche con don Cesare pensammo: «Ma dove si casca?». Potevamo perlomeno fare un nome, fu questo che mi motivò a fare il nome di Capriotti. Ho conosciuto bene Capriotti – anche se lui dice che non era amico – perché era un uomo di chiesa, e per me vale questo: era un uomo religioso, buono, per come l'ho sempre visto e valutato io, comprensivo delle circostanze. Non era una persona non idonea per quel ruolo; per me era molto idoneo in tutti i sensi – dovrei mettermi a fare l'elenco di tutte le specificità umane che aveva – ragion per cui mi venne spontaneo dire: «Don Cesare, l'unica persona che io conosco è il presidente Capriotti. Che ne dice?». Lui sentì e cominciò la storia.

PRESIDENTE. L'onorevole Orlando le ha chiesto se sapevate quale era l'atteggiamento di Capriotti in ordine al 41-*bis*, se avete valutato questo elemento nel fare il suo nome.

FABBRI. No. Sinceramente faccio fare una parte stupida a monsignor Curioni, che è in cielo, e la faccio anch'io, ma quel problema, che ora è diventato così enorme, il 41-*bis* intendo, era sì un problema – ne parla-

vamo di certo con i cappellani – ma non era il problema grosso, tale da dover entrare in fibrillazione per questo fatto. No, assolutamente, sul momento non era quello il problema; quindi, non mi dovevo domandare cosa Capriotti ne pensasse.

PRESIDENTE. L'onorevole Orlando le ha chiesto anche in che cosa consistevano i rapporti politici che monsignor Curioni aveva – non le chiedo i nomi delle personalità – e su che cosa si basavano questi rapporti. Lasci stare ciò che ci ha già raccontato riguardo a personalità molto importanti del mondo dello spettacolo e così via, ma proprio con la politica specificamente che tipo di rapporti aveva?

FABBRI. Non aveva certo rapporti con tutto il Parlamento e con tutte le persone. C'erano persone con le quali aveva un determinato rapporto, e non era soltanto di una parte. Stavo per fare un esempio, che forse è chiarificatore di come stavano le cose allora, ma non ho potuto portarlo avanti. Adesso non è più la stessa cosa. Ripeto, mi venivano a prendere alle cinque del pomeriggio in via della Traspontina e andavo nella casa «x»: a fare che cosa? Dovevo mettermi lì due, tre ore, a seconda, e facevo da mangiare.

ORLANDO. Però lei ha detto che c'è un elenco di persone che lei ritiene abbiano avuto dei favori; non credo siano state tutte delle cene che lei ha preparato.

FABBRI. Guardi, posso anche osare nel dire di sì; erano diversi settori: 15 persone di diversa estrazione; si mettono d'accordo di fronte ad un tavolo ... Abbiate pazienza, ma questa è la verità.

VELTRONI. D'accordo su cosa?

FABBRI. Era l'esempio banale, se me lo fate fare; qualcuno riderà dopo, ma su questo esempio potete spostarne altri.

Per la legge relativa all'inquadramento economico e giuridico dei cappellani ci siamo trovati in grave difficoltà per varie ragioni, che non sto qui ad elencare, per l'iter parlamentare, che voi conoscete meglio di chiunque altro. Ad un certo momento, ad una cena in cui erano presenti tutti quelli che contano dei vari settori – nessuno si offenda – don Cesare parlò di questa difficoltà; lo fece in maniera amicale: «Insomma, diamoci una regolata» – disse – «cercate di capire: come si fa intorno ad un tavolo?». Una certa componente rispose: «Come no? Certo. Se voi» – intendendo don Cesare, la parte pretesca, una parte particolare – «ci aiutate su questa cosa, noi vi aiutiamo su quest'altra».

VELTRONI. Qual era la cosa?

FABBRI. Lo dico perché è da ridere: la legge sui transessuali. La legge dei cappellani delle carceri italiane è passata perché noi – io non ero presente – la parte al di qua del tavolo ha dato l'*ok*, e si è tutti uniti per fare votare la legge sui transessuali. Mi è sempre rimasto qui che l'inquadramento giuridico dei cappellani dipendesse da questa cosa; è veramente ... È un esempio, ma dice molto.

PRESIDENTE. Erano incontri conviviali nei quali si stabilivano rapporti di simpatia politica e si risolvevano anche problemini di questo genere.

VELTRONI. Anche questo lo aveva detto al tribunale di Palermo.

FABBRI. Lo avevo detto? Non mi ricordavo.

D'IPPOLITO. È stata più volte richiamata nelle domande dei colleghi, naturalmente partendo dal suo preciso racconto, monsignor Fabbri, la contrarietà esplicita dell'allora Presidente della Repubblica al mantenimento di Amato nel suo incarico di direttore; una contrarietà peraltro accompagnata da atti concreti, quali la telefonata a Conso.

Tuttavia – e lo leggo anche dalle deposizioni nel verbale che è nelle nostre mani – accanto a questa determinazione del Presidente della Repubblica emerge anche il suo smarrimento. Leggo testualmente dal verbale: «Era una volontà del Presidente di levare questa persona, ma anche lui brancolava nel buio, perché non sapeva; era in difficoltà, perché lui non sapeva chi andare a prendere». Leggo anche più oltre nella sua dichiarazione: «Il giorno dopo, alle 11, noi eravamo da Conso, il quale mi ricordo disse: Che si fa? Si mise le mani nei capelli».

Perché richiamo queste sue dichiarazioni e metto a confronto questo atteggiamento psicologico-emotivo con la volontà determinata di procedere nella direzione della sostituzione? Mi domando se appunto, nell'ipotesi, che lei mi pare abbia già avvalorato rispetto alla domanda del collega Labocetta, di una determinazione legata all'applicazione del 41-*bis*, e quindi a quella che oggi definiamo trattativa Stato-mafia, ovvero l'orientamento alla disapplicazione di quel regime, poi testimoniato dagli atti, a sua opinione, quell'atteggiamento fosse l'atteggiamento del Presidente, atteso che mi sembra davvero banale la giustificazione che lui adduceva («Mi ha fatto aspettare due giorni quando l'ho chiamato al telefono») o se invece l'iniziativa dell'allora Presidente della Repubblica non debba invece essere contestualizzata all'interno di una decisione politica, di cui il Presidente si faceva primo attore, di procedere a quella rimozione.

Un'altra considerazione, sempre partendo dall'analisi del verbale. Erano state lamentate dai cappellani non solo le condizioni di disagio generale, ma anche degli episodi di vero e proprio maltrattamento. Lei lo richiama nella relazione che rende. Questi maltrattamenti furono riferiti ad Amato? Ci furono iniziative? Lei fa riferimento precisamente alla cosiddetta squadretta che picchiava i detenuti; non possiamo immaginare che

certe cose accadano in un carcere al buio. Mi domando quindi se fu mai responsabilizzato il direttore su questi episodi e quali furono le risposte, o se una certa recrudescenza di atteggiamenti mafiosi non fosse da collegare anche a questa applicazione fuori dalle regole, all'interno del carcere, del 41-bis.

Un'ultima considerazione. Alla morte di monsignor Curioni – lo riprendo dalle sue dichiarazioni – era scontata e prevedibile la sua nomina a ispettore generale. Dalle sue dichiarazioni emerge certamente l'amarezza umana di una decisione diversa, ma anche un richiamo a quella che è stata poi una riflessione dei colleghi che mi hanno preceduto. Lei riprende le parole di Conso: «O bene bene, o male male, il suo futuro è legato al fatto che lei probabilmente è una persona che sa cose che non dovrebbe sapere». L'evoluzione è quella che lei ci ha raccontato con orgoglio, di una sua presenza di un anno con interinato e poi di una sua nomina all'ambasciata. Vorrei conoscere però il suo punto di vista.

PRESIDENTE. Può cominciare a rispondere da «bene bene, male male», monsignor Fabbri.

FABBRI. Questa è una frase che mi disse Conso quando io lasciai ... Ci ho riflettuto dopo anche io. Però qui entra in ballo la Chiesa e non mi sento di criticare la Chiesa. Il mio futuro dipendeva dalla Chiesa, non certamente dallo Stato. Ma anche la Chiesa è fatta di uomini. Io conosco gli uomini, perché sono stato in prigione; se non andavo in prigione, io gli uomini non li conoscevo. Questo lo dico e lo sottolineo; se poi qualcuno mi vuole sputare in faccia, lo faccia pure. Come sacerdote, ho conosciuto tanta gente, tante situazioni familiari; quanta gente è morta con le mani in mano alle mie! Ma l'uomo vero lo si conosce – oso dire – solo in prigione, perché si recita tutti una parte (a cominciare da me), a seconda di come gira il tuo vento.

Per cui, io certamente ci sono rimasto male; quando morì monsignor Curioni, in Segreteria di Stato è stato raccolto un faldone molto grande con tutti i telegrammi di condoglianze per la morte di monsignor Curioni. Ma quasi tutti i telegrammi recano in fine l'indicazione che l'unica persona valida in grado di continuare la sua opera era monsignor Fabbri. Perché dico questo? Non sapete tutta la mia carriera: per circa dieci anni, dei trenta trascorsi a via Arenula, don Cesare è stato nominato presidente della Commissione internazionale dei cappellani delle carceri del mondo. Per dieci anni a Parigi, nel *bureau*, io ho fatto parte dell'esecutivo. In questa veste ho girato ... E qui lo devo sottolineare, perché si parla e si parla, ma bisogna constatare di fatto. Io conosco quasi tutte le prigioni del mondo, ad eccezione di tre o quattro Stati del centro Africa, dove non andammo per una ragione molto particolare. Infatti i vescovi, in un sinodo qui a Roma, dissero a monsignor Curioni di non andare a trovarli e di non fare nessun rapporto al Santo Padre, perché non erano pronti a ricevere la visita di nessuno dal momento che lì stavano come le bestie. E da quel poco che si era visto nelle altre parti dell'Africa, era vero. Dunque

non siamo andati. Però io sono stato recluso per cinque ore nel carcere di Londonderry con i capi storici dell'IRA, seduto lì a prendere le confessioni, le loro rimostranze contro il Governo inglese e via dicendo. Ma è inutile entrare in tante cose.

D'IPPOLITO. Tornando alla seconda domanda, quella di Scalfaro era una contrarietà personale?

FABBRI. Sì. Per conto mio, forse. Io non lo so, non entro nella testa di Scalfaro. Solo che, riflettendo, come voi riflettete, fate riflettere pure a me. Se Scalfaro aveva già un progetto in testa, mi domando per quale ragione abbia accettato da me il nome di Capriotti. Aveva già il suo uomo; poteva tirarlo fuori senza dirlo a noi e fare quello che aveva intenzione di fare. Perché lo ha chiesto a me e mi ha detto di mettermi a disposizione di Conso? Noi si andò lì perché si credeva che lui avesse in testa già qualcosa. E invece no, non aveva nulla: né il Capo dello Stato, né Conso. Fui io che dissi: «Non va bene Capriotti, che è già stato uno dei nostri e che quindi fa parte di noi, nel senso che è un uomo religioso, buono, pio, devoto?». Queste per me sono valutazioni che mi illuminano una persona. Tutto lì; ecco perché ho tirato fuori quel nome. Tra l'altro – e chiudo – Capriotti non ha mai saputo che io ho fatto il suo nome.

D'IPPOLITO. Ma è proprio questo il punto di domanda. Proprio perché non c'era un progetto specifico con una persona che lo sostituisse ...

PRESIDENTE. È chiaro, è quello che stiamo accertando, quello che stiamo cercando di capire.

D'IPPOLITO. Probabilmente si tratta di capire se era ...

PRESIDENTE. No, guardi, onorevole D'Ippolito, il presidente Scalfaro aveva detto di avere tre nomi nel cassetto, non uno. Non li ha mai svelati, ma ha detto che Amato doveva essere sostituito. Quindi lui aveva l'obiettivo di sostituire Amato, ma non sapeva con chi, pur avendo tre nomi nel cassetto. Evidentemente si era rivolto ai cappellani, perché, essendo conoscitori del mondo carcerario, ma anche dell'amministrazione del DAP, erano forse in grado di dare qualche suggerimento. Questo sembra emergere, ma non voglio anticipare conclusioni, perché non tocca a me in questa sede farlo.

D'IPPOLITO. C'era un'ultima domanda sulla questione dei maltrattamenti. Chiedevo se erano stati denunciati al direttore e quali erano state le risposte.

FABBRI. Qualunque cappellano, a partire da me, che ho cominciato come cappellano del carcere di Siena ... Un giorno – com'è avvenuto – mi arriva un ragazzo da Pianosa e la prima cosa che fa, quando arriva, chiede

del cappellano e me lo portano. Di fronte a me comincia a spogliarsi, mentre io lo guardo allibito chiedendomi: che fa questo? Si spogliò nudo di fronte a me nella mia stanza e mi disse: «Guardi qua». Era un livido dalla spalla fino giù alla gamba. Bene, quello che dovevo fare lo sapevo. Era stato impacchettato, bastonato e mandato via, forse anche in ragione di cose cattive che lui aveva fatto. Però non si fa. Io presi il telefono e chiamai il procuratore; presto fatto.

Per cui i cappellani, nelle varie sedi, quando succedono questi episodi ... L'esistenza della squadretta la si conosceva, c'era ogni tanto, perché ci sono delle carceri o delle Regioni particolarmente ... Non sono tutte uguali. L'Umbria, con le sue quattro o cinque carceri, è chiaro che raggruppa una popolazione particolare. Un'altra Regione invece, o al nord nord o al sud sud, è diversa come popolazione e anche come stile di vita. Quindi ogni cappellano sa come fare.

Però noi, quando i cappellani ci denunciavano certi fatti ... «Nel mio carcere è successo o succede questo. Hanno fatto mangiare un topo morto a un detenuto». Questo io lo so; è successo in una Regione del centro-settentrione. C'era un maresciallo che veniva da una determinata realtà, che aveva quegli stili e che ha messo in bocca a uno un topo morto. Un cappellano in una riunione lo ha detto. È chiaro che io prima lo dico al direttore, che non sapeva nulla ...

PRESIDENTE. Bene, la risposta è chiarissima.

FABBRI. Ma potrei ...

PRESIDENTE. Avrebbe bisogno di ore, immagino.

LUMIA. Vorrei chiederle, don Fabbri, se possiamo focalizzare meglio un aspetto e le dico anche perché le faccio questa domanda. Noi ci stiamo interrogando molto, in sede di inchiesta, su come sono stati nominati alcuni Ministri, in particolare il Ministro della giustizia e il Ministro dell'interno, in una fase particolare della vita del Paese, dopo la strage di Capaci del 1992. Lei ha fatto un'affermazione che molti colleghi hanno ripreso e che anch'io ho letto, ossia che «monsignor Curioni era un uomo che aveva in mano anche la politica nazionale. Mi permetto di dire che ha fatto e disfatto Governi. Questo lo posso dire». Non ci parli degli uomini esterni alla politica e ci faccia anche un solo esempio che potrebbe rafforzare e rendere credibile questa affermazione.

Vorrei sapere se nel biennio 1992-1993, in particolare quando si formò il Governo Amato, dopo la strage di Capaci, un momento drammatico che tutti noi ricordiamo, la sua affermazione ebbe un suo risvolto. In base ai suoi ricordi, monsignor Curioni intervenne in quella fase? Riuscì a dare un orientamento o un suggerimento per la formazione del Governo Amato?

PRESIDENTE. Le è chiara la domanda?

FABBRI. Sì.

LUMIA. Proseguo con le domande.

Sul 41-*bis*, che era il tema dei temi, voi avete preso una posizione, ma le debbo confessare che non capisco l'utilità di tale posizione. Mi pare di capire che voi raccoglieste il parere negativo dei cappellani delle carceri, e poi – mi aiuti perché forse non ho capito bene – tutto si tradusse in una pubblicazione sul vostro bollettino, il «Notiziario». Ma voi affermate di avere accesso alle più alte cariche dello Stato. Per la legge sui cappellani avevate organizzato una cena, o avevate partecipato a una cena. Sul 41-*bis* cosa avete fatto? Con quali istituzioni interne al DAP avete parlato? Con quali membri del Governo ne avete parlato o con quali rappresentanti? Tra le cene che prima ha menzionato, ne ricorda una in cui ne avete discusso? Oppure la vostra funzione nazionale non l'avete svolta, per cui vi siete limitati a prendere il documento e a pubblicarlo sul «Notiziario».

Lei ha inoltre fatto un'altra affermazione importante, sempre sul 41-*bis*. Lei ha dichiarato: «noi conosciamo le carceri, parliamo con i detenuti, siamo stati dentro le carceri, reclusi con loro». Del 41-*bis* con chi ne avete parlato, con quali boss? Avete usato questa metodologia che voi richiamate come vostra legittima modalità di azione all'interno delle carceri? Oppure anche questo è un discorso etereo ed astratto che non ci dà nessuna concretezza?

Monsignor Fabbri, quando ha parlato delle brigate rosse a un certo punto ha alluso a chissà quali segreti, ma non è riuscito a farci un esempio concreto. Poi però ha parlato di un avvocato e di incontri organizzati a Napoli.

In tema di dissociazione per quanto riguarda i boss mafiosi, è stato fatto un passaggio che riguarda ancora Napoli e personaggi come don Riboldi, don Elvio Damoli della Caritas (cappellano di Poggioreale), il dottor Mancuso (un magistrato) e il dottor Senese. Se succede qualcosa nelle carceri, i vostri sensori, se funzionano, ve lo riferiscono. In tanti casi tale sistema funzionò. Solo di questa vicenda non avete saputo nulla? I vostri sensori, i vostri cappellani, non vi hanno riferito mai niente e non avete mai saputo niente? Mi sembra strano, visto che lei ci tiene molto ad affermare che sapevate tutto, perché eravate dentro le carceri, giravate. Ci ha persino raccontato che avete avuto rapporti nell'Irlanda del Nord con i capi dell'Ulster. In questo caso non avevate rapporti con nessuno? Non parlavate con nessuno? Non avevate nessuna relazione diretta?

PRESIDENTE. Monsignor Fabbri, le ricordo le domande. La prima domanda è la seguente: monsignor Curioni ha avuto influenza sulla scelta dei Ministri del Governo Amato?

FABBRI. No.

LUMIA. Signor Presidente, prima di chiedere della formazione del Governo Amato avevo chiesto di avere un esempio rispetto all'affermazione fatta da monsignor Fabbri.

PRESIDENTE. Senatore Lumia, a questa domanda monsignor Fabbri ha già risposto, con molte insistenze dell'onorevole Veltroni, come lei ricorderà poc'anzi. Perché ripetersi? Si tratta di ripetere una domanda già fatta. Mi scusi, senatore Lumia, ma non credo che monsignor Fabbri possa dire più di quello che ha già dichiarato rispondendo di nuovo alla domanda che altri colleghi gli hanno già posto.

Quanto all'avversione dei cappellani al 41-*bis*, questa si è limitata all'elaborazione di un documento pubblicato nel vostro bollettino o avete parlato di questo problema con altri, con qualche detenuto o boss mafioso? C'è stata qualche attività al di fuori di quello che ci ha già riferito?

FABBRI. Con detenuti, no. Assolutamente no, perché si sarebbe innescato ... Sarebbe stato come mettere benzina sul fuoco, e non avrebbe avuto senso. Di cosa vado a parlare io? Anzi, ho ripreso un cappellano del carcere di Ascoli Piceno che – bontà sua – forse per eccessivo paternalismo o per eccessiva carità, manteneva rapporti che non avrebbe dovuto avere con un detenuto che era considerato un boss. Lui lo faceva per carità cristiana. Il boss – lo posso dire – era Cutolo. Quando venni a sapere che si era messo in testa di redimerlo ... Perché bisogna andarci piano anche con i cappellani; non è mica detto che uno nasca cappellano di carcere. Cutolo non credo che fosse in una fase di conversione. Il cappellano, che era un frate, aveva preso il via nell'andare a trovare la sorella, a Ottaviano mi pare di ricordare. Io partii in quarta e gli dissi: «Ma che fai, sei impazzito? Queste cose non vanno e non si fanno».

Avevo avuto tante esperienze in passato. Alcuni cappellani erano stati arrestati, da Sanremo a Genova, per stupidaggini; e io ero andato lì a risolvere, o meglio non a risolvere perché è la magistratura che risolve, però ad aiutare. Se entrassi nei particolari, capireste molto di più. Quindi io con i detenuti assolutamente non volevo ...

Dalle rimostranze espresse nella riunione era venuto fuori un pacchetto che andava, se era possibile, al direttore che normalmente volevo lì presente, perché se ci sono dei problemi nel tuo carcere allora devi essere presente, ti guadagni lo stipendio stando lì e partecipi alla riunione dei collaboratori del tuo carcere. Quindi lo sapeva già quello che gli era successo. Oppure il documento, che veniva stilato a livello regionale, andava al Ministro e a Nicolò Amato. Come no! Ma questo succedeva per lo meno due volte l'anno, oltre al Consiglio pastorale che si teneva una volta l'anno. Il problema veniva comunicato. Però a un certo momento ci si ferma, perché non siamo noi nell'esecutivo per poter prendere dei provvedimenti. Non avevo questo potere altrimenti l'avrei usato.

LUMIA. Con il ministro Conso non parlaste mai di questo problema?

FABBRI. Mai. Non del 41-*bis*. Con il ministro Conso abbiamo parlato ... Forse era in relazione al 41-*bis*, forse trovo ora la *liaison* con questo. Conso aveva una psicologia tutta sua. Scusate la cosa pittorica, ma le cose si capiscono così. Ad ogni modo, io parlo così; altri parlano in un'altra maniera, precisi, ma io parlo così.

Molte volte io, che avevo la stanza accanto a quella di Conso, in via Arenula, lo vedevo arrivare, mettersi sul divano e poi dire: «sono disperato, monsignore». Non si è abituati ad avere tutti i giorni il Ministro accanto, che ti tratta come un compagno di gioco di palline. Mi faceva un po' impressione. C'erano le riunioni sindacali che avevano preso una via, il DAP e l'INPDAP che avevano preso un'altra via, quelli volevano fare lo sciopero, altri lo sciopero della fame e lui non sapeva come mettere mano a queste cose. Del 41-*bis* non si è mai parlato. Lo devo dire. Dico però che i cappellani erano arrabbiati per il 41-*bis*.

LUMIA. Non trasferiste questa arrabbiatura, parlando, discutendo e valutando, ad alcun organo istituzionale?

FABBRI. Come no! Certo, qualche volta veniva fuori anche con il direttore generale. È legge della Repubblica e si fa, ma c'è modo e modo di chiudere una cella dove c'è un detenuto; c'è il modo di chiuderla «clac clac» e c'è il modo di chiuderla con una pedata, dipende come si applica il 41-*bis*.

Certe dimostrazioni erano forse dovute al fatto che a quei tempi la custodia non era quella che è adesso e, in effetti, di strada ne abbiamo fatta tanta. Potrei parlare anche di questo aspetto.

PRESIDENTE. Il senatore Lumia le ha infine chiesto come mai voi, che avevate i sensori adatti ed eravate in grado di recepire tante cose, non avete percepito questo problema, che pure c'era e di cui pure si parlava, della dissociazione dei mafiosi alla stregua dei terroristi per avere gli stessi vantaggi che i terroristi si ripromettevano dalla dissociazione.

FABBRI. I cappellani che venivano da me in riunione avrebbero dovuto parlarmi di questo problema, ma non lo hanno mai fatto. Nessuno ci ha mai detto niente. C'era invece la storia molto marcata della faccenda del pentitismo, che non andava giù a nessuno dei cappellani perché lo Stato non può accettare il pentimento di nessuno.

LUMIA. Parlavate di questo argomento?

FABBRI. Del pentitismo? Sì, eccome. C'è stato un momento molto grosso del pentitismo. Logicamente sapevamo che la maggior parte dei pentiti rientrava in una strategia. Il pentimento si fa con Dio, punto e basta. Ci si ferma lì. Io con chi mi pento? Mi pento con lo Stato?

LUMIA. Con chi parlavate di questo argomento?

FABBRI. È molto in là nel tempo. Ne abbiamo parlato fra di noi per dire di non dar retta a quelli che dicono che si sono pentiti. È come quando venne fuori la moda di fare i matrimoni in carcere. Ma quando mai? Basta con i matrimoni in carcere. Scherziamo veramente!

GARAVINI. Monsignor Fabbri, da parte delle autorità ecclesiastiche c'era preoccupazione in relazione agli attacchi e allo scoppio delle bombe nelle varie chiese?

Vorrei poi in qualche modo tirare le fila rispetto alle considerazioni che lei ha fatto quest'oggi. In risposta a quesiti posti da diversi colleghi, lei ci ha detto che non parlaste mai, né con Conso né con il presidente Scalfaro, della questione del 41-*bis*. Vorrei però citare una sua dichiarazione che non risulta dai verbali perché non è stata detta al processo, ma nel corso di un'intervista da lei rilasciata al giornale «Il Foglio» il 14 luglio scorso. Le parole vengono messe come virgolettate, ma può darsi che non rispondano in pieno alla sue dichiarazioni e di questo le chiedo in qualche modo conto.

Cito quindi le sue parole: «Io non credo che si possa parlare di chissà quale trattativa, e anzi credo che la storia sul 41-*bis* vada letta sotto una lente di ingrandimento diversa ... ». Poi prosegue: «Le cose andarono in modo semplice: noi cappellani avevamo avvertito le istituzioni che un irrigidimento delle misure di sicurezza non avrebbe portato alcun tipo di beneficio, e che anzi avrebbe contribuito a peggiorare e a rendere ancora più disumano il già disumano regime carcerario. Scalfaro, evidentemente, si mostrò sensibile alle nostre osservazioni e sfruttò la nostra esperienza per portare avanti non un gesto distensivo nei confronti della mafia, ma semplicemente un atto di buon senso». Questo è quanto viene virgolettato dal giornale «Il Foglio».

Vorrei porle a questo proposito due quesiti. In base a quanto lei ha già detto, quali erano le istituzioni a cui voi vi rivolgeste? Lei ha parlato poco fa del direttore generale, presumo del DAP, ma oltre a lui furono coinvolte altre istituzioni?

Le chiedo infine di illustrare e delineare meglio il concetto da lei espresso secondo cui, a suo avviso, non si può parlare di trattativa, ma di un'altra situazione.

FABBRI. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, si tratta di una considerazione mia e dei cappellani. È quello che succede anche in famiglia e nelle situazioni normali; se si irrigidisce una situazione, si ottiene un effetto peggiore e non migliore. Questo vale nella scuola e anche in tante altre situazioni, compreso il carcere.

Non è che la trattativa (questo è un mio pensiero) è avvenuta perché quattro, sei o otto persone si sono messe intorno ad un tavolo e hanno fatto una strategia per dire si fa così o così e, di riflesso, avremo questo o quello. Non credo affatto che ci sia stata questa trattativa. Nessuno di quelli che oggi vanno per la maggiore è stato coinvolto per essere interpellato e chiamato, ma è stata una cosa che è avvenuta tacitamente. Ad

esempio, se c'è quel braccio in una certa maniera, dove magari mi fanno subbuglio, qualcuno mi si barrica dentro o tirano fuori la bottiglia di birra e si tagliano, io voglio evitare questa storia. Dicono che fa caldo, diamogli qualcosa di particolare: mettiamo un frigorifero nel mezzo del corridoio? È una strategia che non è imputabile a nessuno. È una mia considerazione, che tra noi cappellani si poteva dire.

Vorrei fare un esempio e richiamare Palermo e l'anima santa del cardinale Pappalardo. Queste cose non sono scritte da nessuna parte, perché non posso dire tutto io. Nemmeno mi ricordo alcune cose. Per una frase che il cardinale ha detto in una chiesa di Palermo, dopo un po' di tempo – non ricordo se una settimana o la domenica dopo, non so bene – questi ha voluto fare il gesto che, normalmente, i vescovi nella loro cura pastorale fanno (non ricordo se era sotto Natale o sotto Pasqua), ed è voluto andare al carcere. Da fuori è arrivato l'ordine che nessuno avrebbe dovuto riceverlo e vederlo perché aveva fatto un discorso che non era piaciuto a qualcuno. Non c'era un'anima e il cardinale – anche se ha capito – ha fatto una figura tremenda. A distanza di un mese, in un'altra parte, ha poi fatto un discorso diverso, sulla famiglia o cose del genere, la gente era tutta in chiesa a vederlo e baciargli la mano.

Sono strategie che fanno gli uni come gli altri; che cosa le devo dire? Ma la trattativa, così come la penso io ... Poi magari viene fuori che ci sono i due, i tre che hanno messo ... Non lo so.

LUMIA. Lei fa riferimento a Scalfaro e dice che non avete mai parlato.

FABBRI. No.

PRESIDENTE. Senatore Lumia, lasci interloquire l'onorevole Garavini che le ha chiesto, monsignor Fabbri, sempre con riferimento all'intervista su «Il Foglio», se voi cappellani, e soprattutto voi capi dei cappellani, vi siete rivolti ad altre istituzioni e ne avete parlato; se avete posto il problema del 41-bis.

FABBRI. Le istituzioni che riguardavano noi erano solo il DAP e l'amministrazione della giustizia, cioè il Ministro, e loro lo sapevano; queste cose si erano dette ma non nella maniera che qui viene evidenziata, come se fosse una cosa di ieri già enorme, poi diventata ancora più enorme. Ho una deposizione: 10 anni fa non era a questi livelli; certo che se ne parlava ...

GARAVINI. Quindi, con il ministro Conso no, ma con l'amministrazione della giustizia sì; quindi, si riferisce ...

FABBRI. A tanti altri di prima; io non ricordo nemmeno qual era il Ministro precedente; ne ho visti otto o nove.

PRESIDENTE. Si riferisce alla struttura.

FABBRI. Certo, alla struttura.

PRESIDENTE. L'onorevole Garavini le ha chiesto anche se, dopo gli attentati alle chiese, segnatamente a quelle di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano, c'erano state preoccupazioni da parte delle autorità ecclesiastiche; se ne avete parlato, se le risulta qualcosa.

FABBRI. A me risulta che tutta l'autorità ecclesiastica era interessata, non solo dove è successo, ma a macchia d'olio, perché se al vescovo di Roma viene messa una bomba al Velabro la vicenda interessa anche il vescovo di Trento perché colpisce la Chiesa. Certo che erano preoccupati, ma poteva trattarsi di un fenomeno di terrorismo delinquenziale, che era possibile, che era presente, ma che non era ben capito, ben investigato. Per conto mio, i vescovi, la gerarchia ecclesiastica in quel momento, pur vedendo i fatti, non riuscivano a decifrarli nella maniera diretta, perché non era certamente un'azione diretta nei confronti loro, anche se la Chiesa è una cosa loro. Per potermi spiegare bene devo fare un esempio, ma so che qui non lo posso fare.

In un covo delle BR all'ultimo piano è stata trovata la planimetria di via Giulia, tutta disegnata, in cui c'è tutto il nostro piano preciso, con un riquadro che evidenzia la stanza mia e di monsignor Curioni, visto che stavamo insieme (la stanza era grande più o meno quanto questa); una scrivania da una parte e un'altra dall'altra, con scritto: «Scrivania di monsignor Fabbri; scrivania di monsignor Curioni». I bennpensanti del Ministero subito partirono in quarta, convinti che avessimo bisogno della scorta. Don Cesare non ne volle sentir parlare, perché sapeva molto bene ... È stata fatta una domanda anche a Palermo su questo punto: «Voi cappellani delle carceri siete mai stati minacciati?».

Minacciati? La verità è che le BR – dategli il colore che volete, bianchi, rossi o verdi – sapevano che in carcere la persona più rispettata è il cappellano perché è l'unico che si fa carico al livello personale della salvaguardia e della tutela dei diritti. Lo sanno molto bene.

Al carcere di Voghera, dove nei primi tempi venivano portati i brigatisti, si era cercato di mettere una persona un po' particolare. I vescovi molte volte fanno i loro ragionamenti: che motivo c'era di mettere un cappellano – pensavano – quando sono tutti brigatisti, che non vanno certo a dire il rosario o a sentire la messa alla domenica? Ebbene, hanno preteso la presenza del cappellano, perché sapevano molto bene che del cappellano si potevano assolutamente fidare per la salvaguardia dei loro diritti; è l'unica persona che ... I vescovi, per esempio, vedendo le bombe in una chiesa, possono pensare: «è contro di me? È contro il parroco? È contro la Chiesa?». Ma neanche per idea! È evidente che fa scalpore, come in una scuola o nei giardini pubblici, dove ci sono bambini.

VELTRONI. Mi scusi, monsignor Fabbri, ma vorrei chiederle una precisazione per il nostro verbale. Prima, quando abbiamo affrontato questo tema, è emerso un fatto che dobbiamo meglio specificare.

Sempre a proposito della vicenda Moro, e io prima l'ho ribadito, lei alla procura di Palermo ha detto, e cito testualmente: «Viene fuori la fotografia senza giornale che portarono a me». Così dice lei.

FABBRI. A me, a monsignor Curioni.

VELTRONI. Sì, insomma, a voi. Però il Papa dice che non basta e a quel punto fate fare, nel rapporto che lei ha detto con Guiso, l'altra foto. Ma la cosa che mi ronzava nella testa – e l'ho verificato in questa ora – è che tra una foto e l'altra passa un mese.

FABBRI. Non lo so esattamente; se lo dice lei, va bene così.

VELTRONI. Mi scusi, monsignor Fabbri, abbia pazienza. La prima foto non viene consegnata a voi, almeno che risulti, ma viene trovata in un cestino della spazzatura il 18 marzo. La seconda foto, quella con «la Repubblica», è del 21 aprile; quindi, c'è una terza foto che è stata consegnata a voi?

FABBRI. No, no.

VELTRONI. Allora questa ricostruzione non funziona.

FABBRI. Io so che la prima foto, quella senza niente, fu portata a Paolo VI e lui stesso disse che non era una prova che Moro fosse vivo.

VELTRONI. Ma questa è del 18 marzo; non può essere il 18 marzo.

FABBRI. Non so quando.

VELTRONI. Poi, perché dice che l'hanno consegnata a voi, a padre Curioni e a lei?

FABBRI. Perché lui faceva da tramite da tanto tempo.

VELTRONI. Se è stata trovata in un cestino della spazzatura non è stata consegnata a voi; è stata trovata.

FABBRI. È stata consegnata a don Cesare non in mia presenza, perché logicamente non sempre io ero lì; le persone che contattavano le BR, che facevano da *trait d'union* con monsignor Curioni, un bel giorno gliel'hanno portata.

VELTRONI. Quindi è un'altra foto, perché l'altra stava sui giornali dal 18 marzo.

FABBRI. Quella senza niente? Sì, quella gliel'hanno portata.

VELTRONI. A don Curioni? Dopo il 18 marzo?

FABBRI. Non so la data, può darsi.

VELTRONI. È un particolare non da poco; cioè, non credo che qualcuno abbia portato a don Curioni una foto che era già uscita su tutti i giornali il 18 marzo.

FABBRI. No, non credo.

VELTRONI. Quindi, devono avergli portato un'altra foto, senza «la Repubblica».

FABBRI. Che però non era valida, perché il Papa ...

VELTRONI. Perfetto, però è una terza foto.

FABBRI. Io non lo so se è una terza foto. Io so di due foto. So della prima senza il giornale e della seconda con il giornale che fece da prova che lui era vivo. Io mi fermo qui, non posso dire altro.

PRESIDENTE. Ringrazio don Fabbri per la sua collaborazione e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,40.

ALLEGATO

Allegato: proposte del Comitato regime degli atti approvate nella seduta del 18 settembre 2012

Declassificazione a regime libero dei seguenti atti e documenti:

1) resoconti del IV Comitato Mafie e sviluppo economico del mezzogiorno:

- audizione SVIMEZ – 12 ottobre 2011;
- audizione INVITALIA – 19 ottobre 2011;
- audizione INVITALIA – 9 novembre 2011;
- audizione Italia Turismo – 18 gennaio 2012;
- audizione Infratel e Italia navigando – 22 febbraio 2012;
- audizione DIA – 18 aprile 2012;

2) resoconti del XII Comitato Affondamenti di navi da parte della criminalità organizzata

- audizioni relative all'avaria della motonave Jolly Amaranto – 22 dicembre 2010;
- audizione del Comandante generale corpo capitanerie di porto – 3 febbraio 2011;

3) resoconti della missione a Bari del 9 e 10 dicembre 2010:

resoconti del 9 dicembre 2010: audizione del prefetto di Bari e dei componenti del Comitato provinciale; audizione del procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Bari; audizione del procuratore della Repubblica DDA presso il tribunale di Bari;

resoconti del 10 dicembre 2010: audizione del procuratore generale reggente della repubblica presso la corte d'appello di Lecce; audizione del procuratore della repubblica DDA presso il tribunale di Lecce.

4) documento 506.1 «Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la corte di Appello di Bari in ordine ai fenomeni di criminalità organizzata nel barese».

5) resoconti missione a Torino del 24 e 25 luglio 2011:

resoconto della seduta del 25 luglio concernente l'audizione del Prefetto di Torino e dei componenti del comitato provinciale, ad eccezione delle seguenti parti: a pagina 1, dal rigo 19 al rigo 21 dalla parola successiva a «Coral» fino alla fine del rigo 21 e dal rigo 22 al rigo 23 dalla parola successiva a «indagini,» fino alla parola precedente «hanno», a pagina 3 dal rigo 29 al rigo 31 dalla parola successiva a «sindacati.» fino alla parola precedente «Riteniamo».

resoconto della seduta del 25 luglio concernente l'audizione del Procuratore della Repubblica di Torino;

resoconto del 25 luglio recante l'audizione dei rappresentanti delle categorie economiche.

6) documento 641.1 recante «Le iniziative patrimoniali della Procura della Repubblica di Torino nell'Operazione Minotauro; acquisito consenso della Procura di Torino;

7) documenti n. 604.0-3 recanti l'ordinanza cautelare e i decreti di sequestro preventivo adottati dal GIP nell'ambito del procedimento RGNR 6191/07 (operazione «Minotauro») acquisito consenso della Procura di Torino;

8) resoconti missione a Genova del 20 e 21 ottobre 2011:

resoconto del 20 ottobre 2011, audizione prefetto di Genova, ad eccezione di pag. 3 della parte segreta, da rigo 4 a rigo 8 e da rigo 18 a rigo 46;

resoconti del 21 ottobre 2011, audizioni procuratore della Repubblica f.f. di Genova ad eccezione di pag. 4 che rimane segreta; del procuratore della Repubblica di Sanremo, audizione del procuratore della Repubblica di Chiavari; audizione del presidente di Unioncamere Liguria; audizione del presidente di Confindustria Liguria; audizione del presidente di Confesercenti Liguria;

9) documento 674.1 «Relazione illustrativa sul distretto di Genova», ad eccezione delle seguenti pagine, che rimangono riservate: pag. 5, da rigo 12 fino a pag. 6, rigo 17; pag. 6, da rigo 36 a pag. 7, rigo 7; pag. 7, da rigo 27 a pag. 10, rigo 9; pag. 11, da rigo 5 a rigo 14; pag. 12, da rigo 28 fino alla fine della pagina.

10) resoconti riservati della missione a Venezia del 19 e 20 aprile 2012:

audizioni dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza di Venezia e Padova – 19 aprile 2012;

audizioni delle procure di Venezia e Padova – 20 aprile 2012.

11) atti del Ministero dell'Interno del 1992-93:

lettera di trasmissione di atti del Ministero dell'Interno del 17 dicembre 2010 (doc. 486.0);

atti della riunione del Comitato nazionale per l'ordine la sicurezza pubblica (CNOSP) del 12 febbraio 1993 (doc. 486.1);

riunione del CNOSP del 30 luglio 1993 (parte del doc. 486.2);

nota della DIA del 15 giugno 1992 avente ad oggetto ricerca di latitanti (parte del doc. 486.3);

verbale della riunione del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata del 6 luglio 1992 con allegato documento anonimo (parte del doc. 486.3);

appunto avente ad oggetto le operazioni di maggior rilievo eseguite dalla polizia nel II semestre 1992 in Sicilia (fino al 18 dicembre) (parte del doc. 486.3);

appunto per il Ministro del Gabinetto relativo alla riunione del 21 gennaio 1993 (parte del doc. 486.3).

